



Ministero per le Pari Opportunità

COMMISSIONE PER LE PARI OPPORTUNITA' FRA UOMO E DONNA



Conciliazione dei tempi di vita e denatalità

Relazione

Dott.ssa Linda Laura Sabbadini

Direttore Centrale Istat

Roma, 13 dicembre 2005

Camera dei Deputati – Sala del Cenacolo

Versione provvisoria

Indice

Principali risultati della ricerca

1. L'Italia, paese a bassa fecondità

- 1.1 Si attenuano le differenze territoriali
- 1.2 L'Italia ai livelli più bassi in Europa

2. Un clima sociale sfavorevole alla maternità e alla paternità

- 2.1 La divisione dei ruoli in famiglia è ancora rigida e asimmetrica
- 2.2 La rete dei servizi sociali è in crescita, ma ancora scarsa, soprattutto al Sud
- 2.3 I figli sono ancora una barriera all'accesso al lavoro
- 2.4 Se i servizi fossero più diffusi, più donne lavorerebbero
- 2.5 Il *part-time* cresce ma l'offerta è inferiore alla media europea
- 2.6 La flessibilità in entrata e in uscita è usata fundamentalmente nella P.A.
- 2.7 I congedi parentali sono utilizzati soprattutto dalle donne
- 2.8 Ancora interruzioni del lavoro, licenziamenti, dimissioni in conseguenza della gravidanza
- 2.9 Le reti di aiuto informale sono ancora il principale sostegno per le madri che lavorano
- 2.10 La crisi strutturale delle reti di aiuto informale sarà sempre più evidente: nonne e madri, anelli di una catena in sovraccarico
- 2.11 La spesa sociale per famiglie e figli è molto bassa rispetto all'Europa

3. Le strategie di conciliazione delle donne occupate con figli

- 3.1 Le donne lavoratrici sempre più insoddisfatte del tempo per sé, per i figli, per il partner, per il tempo libero
- 3.2 Lavoro, tempi di vita e soddisfazione nella vita quotidiana delle lavoratrici con figli

4. Le intenzioni di fecondità

- 4.1 Il numero di figli desiderati è più alto di quello reale
- 4.2 Un figlio in futuro?
- 4.3 Le conseguenze dell'arrivo di un figlio
- 4.4 La pressione sociale e familiare

Principali risultati della ricerca

L'Italia è un Paese a bassa fecondità con un numero medio di figli per donna molto basso (1,3) più elevato solo di Grecia e Spagna e di alcuni paesi dell'Est europeo. E' anche il Paese che da più lungo tempo (vent'anni circa) mantiene un numero medio di figli inferiore a 1,4. Va comunque sottolineato in positivo che a partire dal 1995 è iniziata una continua seppur lenta ripresa che ha portato i nati da 524 mila (minimo storico) del 1995 a 548 mila del 2004.

Negli ultimi anni le differenze regionali nei livelli di fecondità si sono ridotte; alla diminuzione della fecondità del Sud, infatti, ha corrisposto l'aumento del Centro-Nord. La Campania, la regione più prolifica del Sud, ha raggiunto ormai livelli di fecondità più bassi di quelli che si osservano in Svezia, Regno Unito e Francia.

La Commissione Parità uomo donna presieduta dal Ministro Prestigiacomo ha incaricato l'Istat di analizzare approfonditamente, sulla base delle numerose informazioni prodotte, le difficoltà incontrate dalle donne con figli nella conciliazione dei tempi di vita, quanto queste si leghino al numero di figli e al clima sociale esistente nel Paese.

Le indagini dell'Istat testimoniano l'esistenza di un clima sociale sfavorevole alla maternità e alla paternità nel nostro Paese che è frutto anche del ritardo storico con cui in Italia sono state affrontate le tematiche di conciliazione, un clima sociale che per essere rimosso ha bisogno di interventi continui di lungo periodo a supporto della maternità e paternità. La ricerca presentata di seguito ne documenterà i molti elementi che concorrono a determinarlo.

La divisione dei ruoli è ancora rigida all'interno della famiglia e il contributo degli uomini al lavoro familiare, seppur di maggiore collaborazione, continua ad essere molto contenuto rispetto a quello delle donne, ciò crea un notevole sovraccarico soprattutto sulle donne lavoratrici; la rete dei servizi sociali, soprattutto quelli per la prima infanzia è carente, al di sotto delle necessità delle donne che lavorano, e costosa; va comunque sottolineato il notevole incremento di bambini che vanno al nido passati in cinque anni dal 9,6 per cento al 15,4 per cento (100 mila bambini in più dal 1998 al 2003); il mondo del lavoro è poco flessibile nel venire incontro alle esigenze familiari dei lavoratori e delle lavoratrici, solo un terzo delle donne e degli uomini possono usufruire di flessibilità in entrata e in uscita e soprattutto nella Pubblica Amministrazione; il part time è cresciuto soprattutto tra le donne, ma l'offerta di part-time è più bassa che nel resto d'Europa, soprattutto nel Sud del Paese; i

congedi parentali sono fruiti soprattutto dalle donne e ostacoli si frappongono all'utilizzo da parte degli uomini; continuano a verificarsi casi di interruzioni del lavoro o di licenziamenti/dimissioni di donne in gravidanza; come in passato, i tassi di occupazione continuano a risentire dei carichi familiari e si riducono all'aumentare del numero di figli; la rete informale, specie quella familiare, continua a essere fondamentale per le donne che lavorano, ma è sempre più sovraccarica, perché è entrata ormai in crisi strutturale; le donne, infatti, principali care giver, hanno sempre meno tempo da dedicarvi e più persone da aiutare; il peso della spesa sociale sul PIL in Italia si situa al di sotto del valore medio dell'Europa dei 15 (ultimo dato disponibile 2001) e se si considera la graduatoria dei paesi rispetto alla quota di spesa sociale destinata a *famiglia e cura dei figli*, l'Italia rappresenta, insieme alla Spagna, il fanalino di coda.

Tutti questi elementi contribuiscono a creare un clima sociale sfavorevole alla maternità e alla paternità connotato da una forte rigidità che si scarica sulle lavoratrici con figli che si dotano di differenti strategie, agendo soprattutto sugli orari di lavoro, sulla rete informale, sui servizi, non riuscendo sempre a raggiungere gli equilibri desiderati. È per questo che le lavoratrici con figli sono soddisfatte del lavoro, ma lamentano lo scarso tempo che possono dedicare a se stesse, ai figli, allo svago, e al riposo. Nella ricerca sono riportati i profili di 9 gruppi di donne lavoratrici con figli con i differenti modelli di conciliazione. Le più soddisfatte sono quelle che hanno scelto il part-time, le insegnanti e le donne che lavorano nella PA, che hanno anche maggiori margini di flessibilità in entrata e in uscita, oltre che un orario di lavoro al massimo di 36 ore. In grande difficoltà le operaie dell'industria che, accanto alla rigidità sul posto di lavoro scontano una maggiore rigidità anche nella divisione dei ruoli nella coppia, fatto che contribuisce al maggior carico di lavoro totale. In difficoltà anche le donne che hanno dovuto accettare il part time ma non lo volevano soprattutto tra le operaie. Particolarmente sovraccariche le lavoratrici autonome in agricoltura e quelle nel commercio. Interessanti i due gruppi di donne dipendenti nella sanità e nel commercio.

I dati mostrano anche come la bassissima fecondità italiana non sia tanto dovuta a un minor desiderio di maternità, ma piuttosto alla difficoltà di mettere in atto il proprio progetto riproduttivo nel corso della vita. Questo dato emerge fin dalle prime indagini condotte sul numero desiderato di figli nel 1983. A fronte dei bassi livelli di fecondità infatti, il numero desiderato di figli nel 2003 è sensibilmente più elevato di quello effettivamente realizzato, e tende a collocarsi in media su valori vicini a due figli.

Sono 3 milioni e 187 mila le donne che dichiarano di volere dei figli nei 3 anni successivi al 2003. Se ciò accadesse realmente, si tratterebbe in media di più di 1 milione di nati all'anno, quasi il doppio delle nascite che si registrano in un anno. Si tratta soprattutto di donne che non hanno figli o che al massimo ne hanno uno.

Non si evidenzia una forte pressione sociale e familiare nei confronti della maternità. La rete delle relazioni parentali e amicali è generalmente non contraria alla scelta da parte della coppia di avere un figlio, ma tra gli amici prevale l'indifferenza, e tra i genitori dei partner, sebbene l'accordo sia più frequente, non è la maggioranza a considerare tale scelta in modo positivo. L'atteggiamento delle madri dei partner, però, cambia al variare del numero di figli avuti dalla donna. Si passa da tre quarti di madri favorevoli nel caso in cui la figlia non abbia bambini, a poco meno della metà nel caso ne abbia uno solo, fino a un quinto nel caso ne abbia già 2.

Varie sono comunque le difficoltà che vengono segnalate da donne e uomini come fattori che possono impedire la scelta di avere un bambino, a partire dalla situazione economica, fino al peggioramento delle opportunità di lavoro per la madre, problema avvertito anche dai partner come problema tutto femminile. Tra le condizioni che pesano sulla scelta di avere un figlio nei tre anni successivi all'intervista sembrano contare a detta degli uomini e delle donne intervistate soprattutto il raggiungimento di un'adeguata disponibilità economica, il lavoro della madre e anche l'aiuto del partner. Emerge una forte criticità per le donne operaie che sembrano maggiormente soffrire il peso della rigidità dell'organizzazione sociale e familiare: più schiacciate dal tempo di lavoro e dall'assenza di flessibilità negli orari, dalla divisione dei ruoli più asimmetrica nella coppia, hanno maggiori difficoltà a raggiungere il numero desiderato di figli e tendono realisticamente a contenere maggiormente la fecondità. Per le operaie la situazione economica è una dimensione fondamentale nella decisione di avere un figlio a partire dal primogenito. Anche il lavoro della madre risulta importante e pesa in modo più consistente in relazione alle nascite successive al primo figlio. L'importanza dell'aiuto di parenti e del partner riguarda inoltre più di un terzo delle operaie. Meno problematica appare la situazione delle dirigenti, imprenditrici e libere professioniste che presentano un numero desiderato di figli più alto e che in misura maggiore manifestano l'intenzione di avere figli nei tre anni successivi all'intervista.

Va comunque sottolineato che per una quota rilevante dei rispondenti nessuno dei motivi segnalati nelle risposte risulta determinante nella decisione di avere un figlio, che in molti casi va, quindi, ricondotta soprattutto a fattori più profondi e comunque a una multidimensionalità dei fattori. Proprio per questo c'è bisogno di politiche continue, a lungo termine, di ampio respiro che coprano le diverse dimensioni del problema, dal sostegno economico alla conciliazione ecc. e che potranno avere effetti nel medio-lungo periodo aiutando a rimuovere gli ostacoli che impediscono a donne e uomini di avere nel corso della loro vita il numero di figli desiderato

1. L'Italia, paese a bassa fecondità

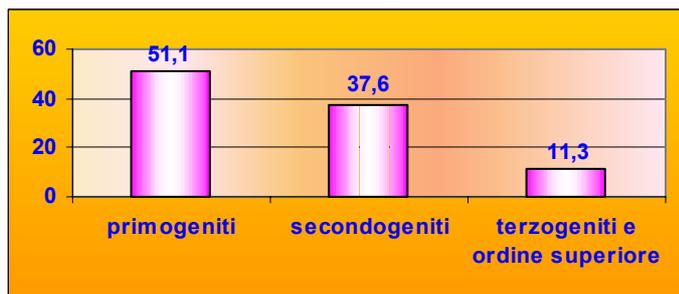
1.1 Si attenuano le differenze territoriali

L'Italia degli inizi del terzo millennio può essere considerata come uno dei casi più problematici dal punto di vista demografico. Il numero medio di figli per donna è infatti molto lontano da 2,1, valore che garantisce il livello di sostituzione delle generazioni, attestandosi a 1,33 nel 2004.

Nel nostro paese le nascite toccarono la punta massima di 1 milione e 35 mila nel 1964. Un valore raggiunto al culmine di un periodo di boom riproduttivo, iniziato a partire dalla seconda metà degli anni '50, per concludersi negli anni '70. Prima e dopo la fase del baby boom, il numero annuo di nascite si aggira invece tra le 850 e le 900 mila unità.

A partire dal 1975 si assiste a un calo delle nascite rilevante proseguito fino al 1987, cui seguono oscillazioni di scarsa entità fino al 1992 e una nuova contrazione che porta il numero di nati vivi a 526 mila nel 1995. Va comunque sottolineato in positivo che a partire dal 1995 è iniziata una continua seppur lenta ripresa che ha portato i nati da 526 mila (minimo storico) del 1995 a 548 mila del 2004.

Grafico 1.1 Nati nel 2002 per ordine di nascita



Fonte: Istat Indagine sulle nascite 2002

L'Italia è comunque il Paese che da più lungo tempo (vent'anni circa) mantiene un numero di figli per donne inferiore a 1,4. Anche se in lieve ripresa i livelli di fecondità sono ancora molto bassi e l'Italia è uno dei Paesi in cui il numero di morti supera quello delle nascite. Nei primi anni cinquanta poco più di un terzo dei nati era costituito da primogeniti, poco più di un quarto da secondogeniti, circa un sesto da terzogeniti e un quarto da nati di ordine superiore al terzo. Nel 2002, ultimo dato disponibile, i primogeniti sono più della metà dei

nati (51,1 per cento), i secondogeniti sono arrivati a rappresentare poco più di un terzo (37,6 per cento), mentre i terzogeniti e i nati di ordine superiore si sono ridotti a poco più di un decimo (11,3 per cento). La riduzione della fecondità in Italia negli ultimi cinquant'anni pur interessando tutti gli ordini di nascita si è manifestata soprattutto come rinuncia ai figli di ordine più elevato.

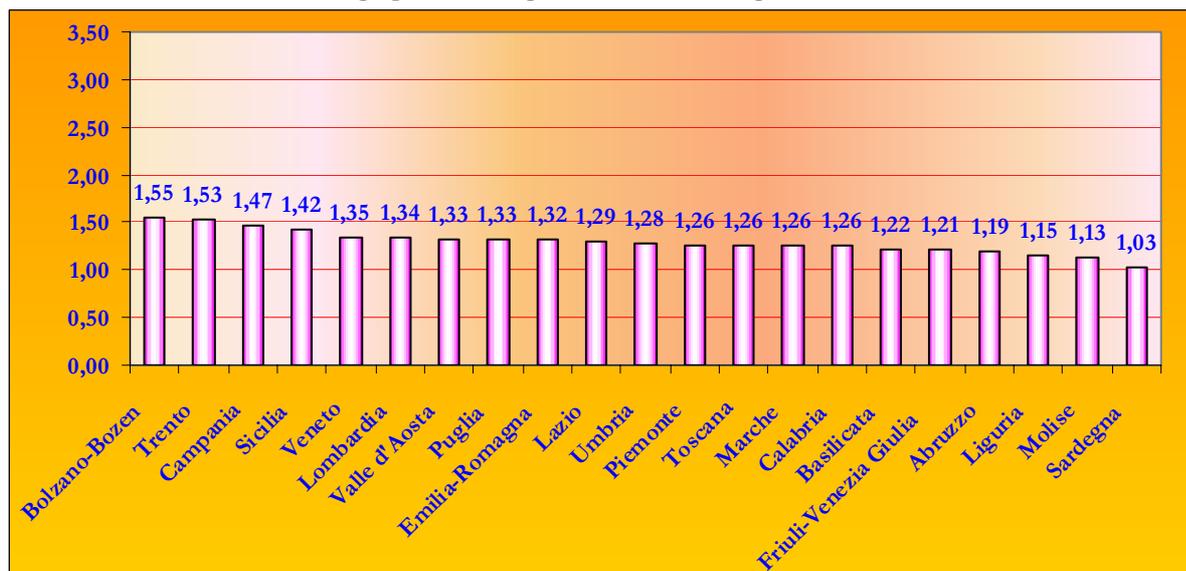
Il recupero che si è registrato negli ultimi anni vede andamenti opposti a livello territoriale che hanno portato ad una riduzione della forbice tra Nord e Sud. Infatti, tra il 1995 e il 2004, mentre le regioni del Nord e del Centro hanno conosciuto un aumento del tasso di fecondità totale, rispettivamente, da 1,04 a 1,32 e da 1,07 a 1,28, nel Mezzogiorno il numero medio di figli per donna ha continuato a ridursi, passando da 1,39 a 1,35. La Sardegna ha raggiunto il livello più basso d'Italia (1,03), con un valore inferiore a quello che il Nord registrava nel 1995 (1,04).

Non c'è, dunque, più grande differenza tra Nord e Sud, ed anzi, i primi due posti in graduatoria non appartengono più alle regioni del Sud, ma alle province di Bolzano (1,55) e Trento (1,53), seguite da Campania (1,47), Sicilia (1,42) e Veneto (1,35). Queste cinque aree del paese sono le uniche a collocarsi a un livello superiore a quello medio italiano (1,33). Agli ultimi posti si individuano la Sardegna, il Molise, la Liguria, l'Abruzzo, il Friuli Venezia Giulia e la Basilicata. Le cinque regioni più prolifiche d'Italia presentano, comunque, livelli di fecondità inferiori a Svezia, Francia e Regno Unito. Se si considera la situazione del 1980 sono tutte le regioni del Mezzogiorno in testa alla graduatoria e quelle del Centro-Nord in fondo. La Campania era la regione più prolifica con 2,35 figli per donna, la Calabria, la Puglia e la Sicilia erano comunque al disopra del livello di costituzione. La Sardegna ora ultima in graduatoria raggiunge 1,99 figli per donna.

Come gli studi demografici hanno dimostrato in Italia emerge un modello del figli unico al Centro-Nord e di almeno due figli al Sud.

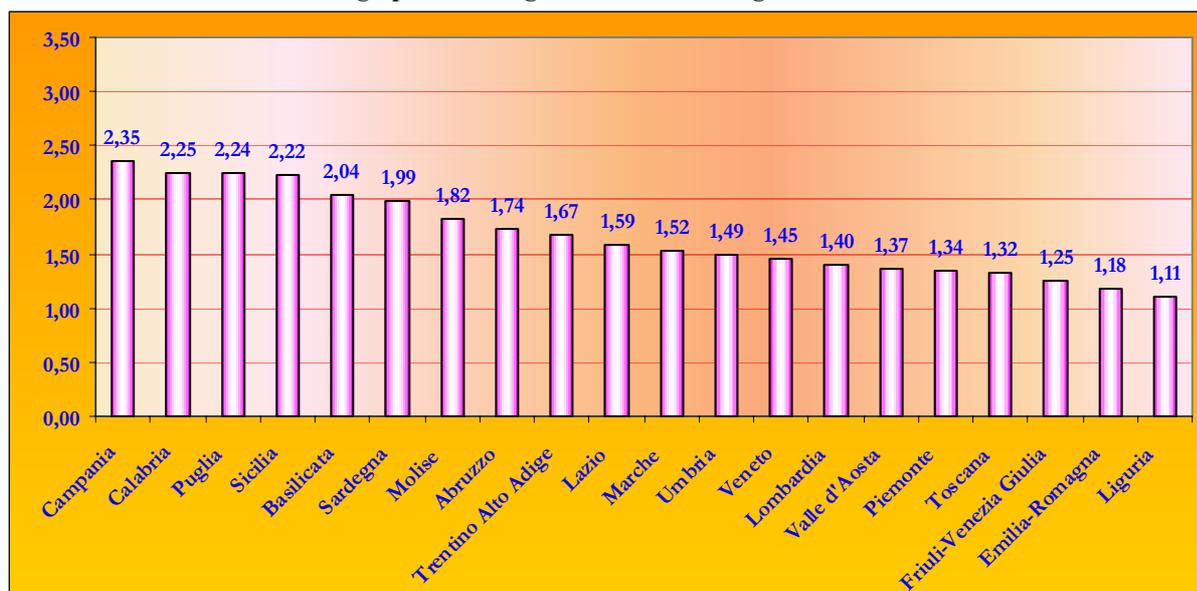
Il consolidarsi di questi due modelli si accompagna al calo della fecondità nel nostro Paese.

Grafico 1.2 Numero medio di figli per donna: graduatoria delle regioni nel 2004



Fonte: Istat

Grafico 1.3 Numero medio di figli per donna: graduatoria delle regioni nel 1980

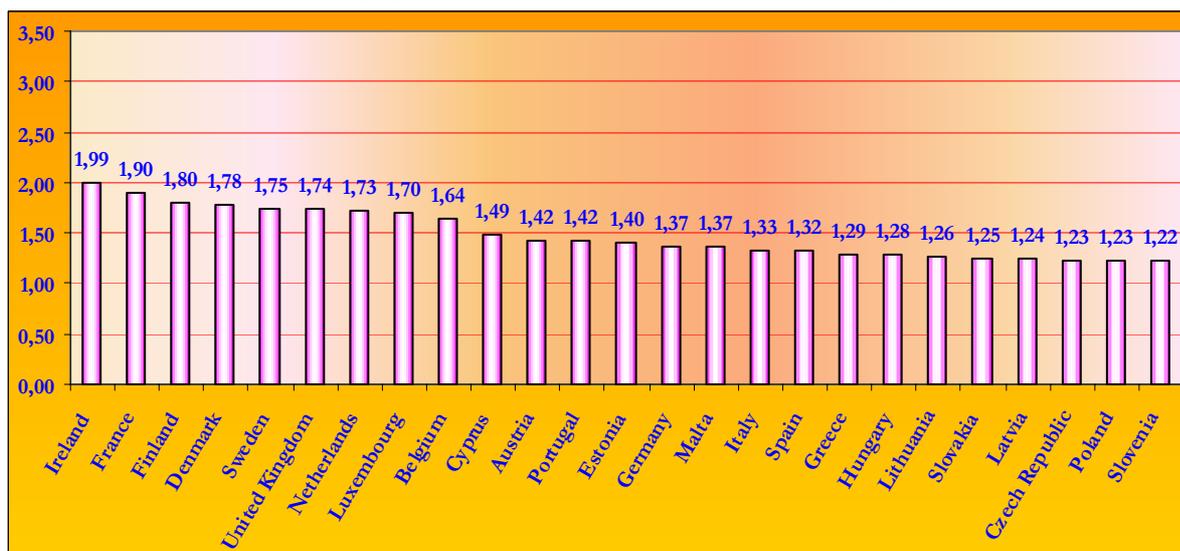


Fonte: Istat

1.2 L'Italia ai livelli più bassi in Europa

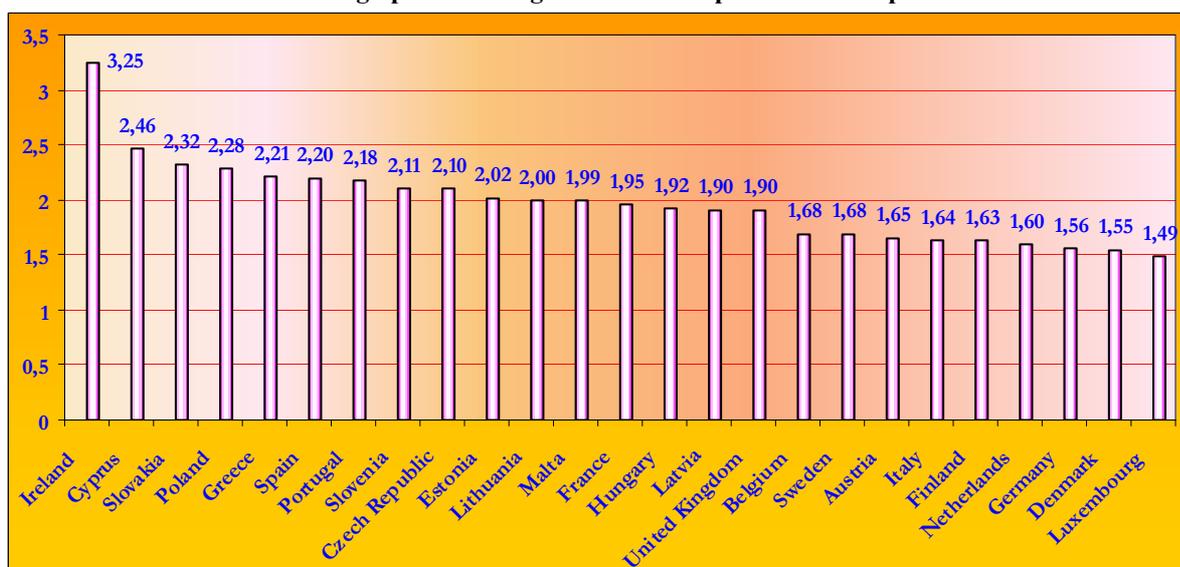
A livello internazionale l'Italia rappresenta uno dei paesi con più bassi livelli di fecondità. Se si confronta la situazione nei 15 Paesi UE, solo la Grecia e la Spagna presentano valori più bassi (1,32 e 1,29), mentre se si considera l'Europa a 25 dietro all'Italia si pongono alcuni Paesi dell'Est Europeo: Repubblica Ceca, Slovenia, Slovacchia, Polonia, Ungheria, Lettonia e Lituania.

Grafico 1.4 Numero medio di figli per donna : graduatoria dei paesi dell'Europa a 25 nel 2004.



Fonte: Eurostat

Grafico 1.5 Numero medio di figli per donna : graduatoria dei paesi dell'Europa a 25 nel 1980.



Fonte: Eurostat

Nel 1980 erano diversi i Paesi che si trovavano in una situazione peggiore dell'Italia ma questi hanno poi registrato un progressivo miglioramento; si tratta, in particolare, della Danimarca (da 1.55 a 1.78), del Lussemburgo (da 1.49 a 1.70), dei Paesi Bassi (da 1.60 a 1.73) e della Finlandia (da 1.63 a 1.80). La Germania, che come l'Italia ha conosciuto una diminuzione, partiva invece da livelli peggiori e oggi si colloca a un livello un poco superiore a quello italiano (da 1,56 a 1,37).

Altri Paesi, che al contrario si trovavano in una situazione relativamente migliore dell'Italia, ora presentano livelli di fecondità inferiori a quello italiano: si tratta soprattutto di Paesi dell'Est (Repubblica Ceca, Lettonia, Lituania, Ungheria, Polonia, Slovenia, Slovacchia) e di

due Paesi dell'Europa mediterranea, la Grecia (che è passata da 2.21 a 1.29) e la Spagna (da 2.20 a 1.32), che hanno conosciuto nello stesso periodo una diminuzione molto più accentuata rispetto a quella del nostro paese che già nel 1980 partiva da livelli ben al di sotto del livello di sostituzione.

2. Un clima sociale sfavorevole alla maternità e alla paternità

L'aumento delle nascite che, negli ultimi anni, si è registrato nel nostro paese, pur persistente, non sembra far intravedere ancora in modo consistente un vero e proprio cambio di rotta nel comportamento riproduttivo. Come hanno messo in evidenza tutti gli studi demografici sul tema, la bassa fecondità italiana è un fenomeno di natura multidimensionale, fattori economici, sociali, culturali concorrono a determinarla. E per questo difficile è riorientare la situazione. Il fenomeno è molto complesso, non emerge, infatti, un fattore esplicativo che si distingua dagli altri e, al contrario, sono diversi gli elementi che sembrano concorrere a determinare la grande difficoltà ad avere figli nel nostro Paese. Di seguito si analizzeranno i dati provenienti dalle diverse indagini Istat in modo integrato per verificare quanto si evidenzia un clima sociale favorevole alla maternità e paternità. Le indagini condotte dall'Istat evidenziano un insieme di fattori che determinano un clima sociale sostanzialmente sfavorevole alla maternità e alla paternità, che non permette un'adeguata conciliazione tra i tempi di vita sia delle donne che degli uomini. Di seguito si sostanzieranno gli aspetti fondamentali che contribuiscono a definire un contesto che rende più difficile e faticoso avere figli nel nostro Paese.

2.1 La divisione dei ruoli in famiglia è ancora rigida e asimmetrica

La forte rigidità dei ruoli di genere resta una caratteristica saliente della vita familiare italiana che ben si evince dai bilanci del tempo quotidiano.

A dispetto del progressivo inserimento sul mercato del lavoro di fette crescenti della popolazione femminile, variabile che incide significativamente sul coinvolgimento dei partner nel lavoro familiare, continuano a ricadere sulla giornata della donna occupata circa i 3 quarti (73,8 per cento) del tempo complessivamente dedicato dalla coppia al lavoro

familiare. Il sovraccarico femminile aumenta in presenza dei figli, visto che le donne occupate senza figli svolgono il 70,8 per cento del lavoro complessivamente svolto dalla coppia contro il 74 per cento delle madri occupate con un solo figlio e il 78,7 per cento delle donne occupate con 3 o più figli.

La disuguaglianza di genere nei ruoli parentali è dunque del tutto evidente, nonostante i mutamenti che pure si sono registrati negli ultimi anni. Nel 1988-89 lo squilibrio era infatti ancora maggiore: alle donne occupate con un figlio toccava il 78,8 per cento del tempo complessivamente dedicato dalla coppia al lavoro familiare e addirittura l'86,6 per cento nel caso di madri di 3 o più figli.

Le donne occupate, sebbene comprimano una parte del tempo dedicato alle attività per la famiglia (4h58' di lavoro familiare), dedicano 6h27' al lavoro extra-domestico, trovandosi pertanto costrette ad attingere al tempo libero (2h38'), a quello dedicato al riposo, ai pasti e alla cura di sé (10h59'), per far fronte agli impegni di lavoro all'interno e all'esterno delle mura domestiche. Circa il 7 per cento delle lavoratrici in coppia non riesce a dedicare neanche 10 minuti in un giorno medio settimanale allo svago o a qualsiasi altra attività del tempo libero.

Sebbene gli uomini con partner occupata mostrino un maggiore coinvolgimento nel lavoro familiare, anche in termini di durata, le donne rappresentano le principali protagoniste della cura della casa e dei familiari, mentre ben il 22,4 per cento degli uomini in coppia non dedica neanche 10 minuti a questo tipo di attività.

Le differenze nei profili delle giornate tipo di uomini e donne diventano più marcate quando nella coppia ci sono anche i figli. Il lavoro familiare per le madri lavoratrici non riesce a scendere sotto le 5 ore (5h17'), il lavoro retribuito si attesta su (6h17'), per far fronte al quale il tempo libero si comprime fino a raggiungere il valore più basso (2h30').

Al crescere del numero dei figli le donne occupate sono costrette a riorganizzare tutti i tempi di vita quotidiana: in particolare devono ridurre il tempo per le attività fisiologiche e il tempo libero. Le donne riducono anche le ore di lavoro retribuito: si passa dalle 7h delle donne in coppia senza figli alle 6h26' delle donne con un solo figlio fino alle 5h42' delle madri di 3 figli o più.

L'analisi per età dei figli mette in evidenza ulteriormente il costo della maternità per la donna che lavora: le madri di bambini fino a 13 anni dedicano al lavoro 6h06' contro le

6h34' delle madri di figli più grandi, cioè 28' minuti in meno: parallelamente il tempo dedicato al lavoro familiare cala di 45' in presenza di figli con più di 14 anni.

A parità di condizione occupazionale il profilo della giornata tipo delle donne non varia al variare della zona geografica di residenza.

Cosa cambia, invece, per gli uomini al variare della composizione familiare? In effetti, la presenza di figli sembra non rappresentare per i padri un particolare aggravio di lavoro familiare, visto che gli uomini in coppia senza figli dedicano al lavoro familiare 2h03' contro 1h51' dei padri. L'unica fase del ciclo di vita familiare che mostra un riassetto più significativo dei tempi di vita quotidiana dei padri è quella immediatamente successiva alla nascita dei figli. Un figlio molto piccolo infatti favorisce una maggiore presenza dei padri nella vita familiare; in questo caso, non aumenta solo la quota di uomini che partecipano al lavoro familiare, ma è anche più elevata la durata dell'impegno. Man mano che i figli si fanno più grandi, la partecipazione e la durata del lavoro familiare dei padri diminuisce e muta la sua composizione interna: il lavoro di cura cede spazio alla collaborazione nel lavoro domestico.

In particolare, se si considerano gli uomini nella classe di età 25-44 anni, ovvero nella fase del ciclo di vita in cui generalmente il rapporto genitoriale si forma e richiede il massimo impegno, il loro contributo al lavoro familiare in termini di tempo supera di poco le 2 ore al giorno (20 minuti in più degli uomini in coppia senza figli), pur continuando a contare su 3h23' di tempo libero. La paternità comporta degli aggiustamenti di impatto minimo anche sugli altri tempi della vita quotidiana: non subiscono infatti variazioni significative né il tempo per le attività di cura personale (dormire, mangiare, vestirsi, etc.), né il tempo per il lavoro extra-domestico. Anche il numero dei figli non sembra discriminare molto il profilo della giornata dei padri: solo quando la donna è occupata, la presenza di più figli determina un lieve incremento del tempo dedicato dagli uomini al lavoro familiare ed, in particolare, al lavoro domestico, mentre resta stabile il tempo per la cura dei bambini

Tavola 2.1 Durata media generica (Mg), durata media specifica (Ms) e frequenza di partecipazione (%) alle attività quotidiane svolte dalle donne in coppia per condizione e numero di figli (2002-2003)

	Lei occupata					Lei non occupata					Totale					TOTALE
	0 figli	1 figlio	2 figli	3 e più figli	totale	0 figli	1 figlio	2 figli	3 e più figli	totale	0 figli	1 figlio	2 figli	3 e più figli	totale	
LAVORO FAMILIARE																
Mg	3:39	5:06	5:19	5:43	4:54	6:18	7:25	8:03	8:43	7:15	5:38	6:23	6:49	7:40	6:22	6:22
Ms	3:47	5:10	5:20	5:43	4:58	6:29	7:28	8:04	8:45	7:21	5:49	6:27	6:50	7:41	6:27	6:27
% doers	96.5	98.7	99.7	100.0	98.7	97.2	99.3	99.8	99.7	98.7	97.0	99.1	99.7	99.8	98.7	98.7
lavoro domestico																
Mg	2:59	3:30	3:44	4:09	3:31	5:23	5:49	6:10	6:45	5:48	4:47	4:47	5:04	5:50	4:57	4:57
Ms	3:07	3:35	3:46	4:11	3:35	5:34	5:53	6:12	6:46	5:55	4:57	4:52	5:06	5:52	5:03	5:03
% doers	95.8	97.7	99.2	99.0	97.9	96.6	98.9	99.4	99.7	98.2	96.4	98.3	99.3	99.4	98.1	98.1
cura dei figli																
Mg	0:00	1:01	0:58	0:59	0:47	0:01	0:38	0:59	1:11	0:31	0:01	0:48	0:59	1:07	0:37	0:37
Ms	1:08	1:56	1:40	1:40	1:47	1:05	2:17	2:01	1:59	2:05	1:06	2:04	1:51	1:53	1:56	1:56
% doers		52.5	58.2	58.4	43.6	1.0	28.0	48.6	59.8	25.2	0.9	38.9	52.9	59.3	32.1	32.1
acquisto di beni e servizi																
Mg	0:30	0:28	0:31	0:25	0:29	0:37	0:47	0:49	0:47	0:43	0:35	0:39	0:41	0:39	0:38	0:38
Ms	1:03	0:59	1:02	0:53	1:01	1:07	1:13	1:10	1:07	1:09	1:06	1:08	1:07	1:03	1:07	1:07
% doers	47.4	47.6	50.4	46.3	48.5	54.7	64.4	70.1	71.0	62.6	52.9	56.9	61.2	62.4	57.3	57.3
LAVORO																
Mg	4:44	4:08	4:10	3:50	4:15	0:01	0:02	0:02	0:03	0:02	1:12	1:51	1:54	1:22	1:37	1:37
Ms	7:00	6:26	6:16	5:42	6:27	5:47	3:13	3:53	4:35	4:04	6:59	6:22	6:14	5:40	6:24	6:24
% doers	67.5	64.2	66.5	67.3	65.9	0.4	1.1	0.8	1.1	0.7	17.1	29.2	30.6	24.2	25.3	25.3
TEMPO FISILOGICO																
Mg	11:17	10:57	10:51	10:48	10:59	12:40	11:56	11:35	11:18	12:05	12:20	11:30	11:15	11:08	11:40	11:40
Ms	11:17	10:57	10:51	10:48	10:59	12:40	11:56	11:35	11:18	12:05	12:20	11:30	11:15	11:08	11:40	11:40
% doers	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0
TEMPO LIBERO																
Mg	2:53	2:25	2:16	2:10	2:27	4:10	3:34	3:09	2:49	3:38	3:50	3:03	2:45	2:35	3:11	3:11
Ms	3:04	2:34	2:27	2:25	2:38	4:14	3:38	3:16	3:00	3:44	3:57	3:10	2:54	2:48	3:20	3:20
% doers	94.0	94.1	92.4	89.6	93.1	98.4	98.0	96.5	93.7	97.5	97.3	96.2	94.6	92.3	95.8	95.8
SPOSTAMENTI FINALIZZATI																
Mg	1:24	1:21	1:21	1:23	1:22	0:47	0:59	1:07	1:04	0:57	0:56	1:09	1:13	1:11	1:06	1:06
Ms	1:28	1:27	1:25	1:28	1:27	1:03	1:09	1:15	1:11	1:09	1:11	1:17	1:20	1:17	1:16	1:16
% doers	94.9	93.4	94.6	94.2	94.2	74.8	85.7	88.9	89.7	82.6	79.8	89.1	91.5	91.3	86.9	86.9
USO DEL TEMPO NON SPECIFICATO																
Mg	0:04	0:03	0:04	0:06	0:04	0:03	0:05	0:04	0:03	0:04	0:04	0:04	0:04	0:04	0:04	0:04
Ms	0:49	0:51	0:47	0:56	0:50	1:23	1:12	0:52	1:00	1:08	1:11	1:02	0:50	0:58	1:00	1:00
% doers	7.4	6.8	8.0	10.3	7.6	4.2	6.3	7.3	4.8	5.6	5.0	6.5	7.6	6.8	6.4	6.4

Fonte: Istat Indagine Multiscopo sull'uso del tempo

A fronte di una persistente asimmetria dei ruoli, un importante elemento di novità rispetto al 1988-1989 riguarda la riduzione del tempo dedicato al lavoro familiare (in media di 35') da parte delle donne in coppia. Si tratta di un risultato riconducibile a diversi fattori tra i quali un ruolo non trascurabile è giocato dalle trasformazioni della struttura delle famiglie in cui queste donne vivono e dalla loro crescente partecipazione al mercato del lavoro.

Tuttavia, i cambiamenti strutturali non spiegano completamente le trasformazioni in atto che, almeno in parte, sono il frutto dell'emergere di comportamenti nuovi. Da un lato, le donne ridefiniscono gli spazi temporali occupati dalle varie dimensioni della vita quotidiana, dall'altro, alcuni segnali, seppur deboli, fanno intravedere una maggiore condivisione dei carichi di lavoro familiare tra i partner.

La riduzione del tempo di lavoro familiare da parte delle donne è un trend generalizzato che riguarda le occupate e le casalinghe, le donne con figli e quelle senza figli, persino le madri sole. In particolare, per le donne occupate senza figli il calo è di 16', per quelle con 1 figlio di 9', per le madri di 2 figli di 29', fino ad arrivare ad una riduzione di 38' in presenza di 3 o più figli. Tuttavia, la direzione del cambiamento non è la stessa per le varie categorie di lavoro familiare: cala per le donne occupate in coppia con figli di 37' il tempo impegnato nel lavoro di servizio, mentre aumenta di 20' il tempo dedicato alla cura dei figli (da 1h27' a 1h47').

Negli ultimi 14 anni, le donne sembrano dunque avere fatto fronte alla difficoltà di conciliare il lavoro e la famiglia, ma anche alle esigenze imposte da nuovi stili di vita, perseguendo una duplice strategia: da un lato, la compressione del tempo complessivamente dedicato al lavoro familiare, dall'altro una sua redistribuzione interna. Le donne scelgono di dedicare più tempo ai figli, anche se sono meno numerosi, mentre riducono l'impegno nei servizi domestici. Solo per le donne di status professionale elevato (dirigenti, libere professioniste, imprenditrici) il lavoro familiare aumenta, ma anche in questo caso è la cura dei figli ad originare questo incremento.

Qualche cambiamento, seppure di lieve entità, si osserva anche nell'universo maschile. Aumentano gli uomini occupati in coppia che contribuiscono al lavoro familiare, svolgendo quotidianamente almeno un'attività di servizio o di cura (dal 66,9 per cento al 72 per cento). Aumenta anche la durata media delle attività, seppure di appena 17 minuti. I cambiamenti maschili sono dunque molto lenti considerando che sono avvenuti nell'arco di ben 14 anni e non scalfiscono la forte rigidità della divisione dei ruoli nella coppia.

2.2 La rete dei servizi sociali è in crescita, ma ancora scarsa, soprattutto al Sud

Particolarmente importanti nell'ambito dei servizi sociali quelli della prima infanzia. Dal 1998 al 2003 i bambini che frequentano il nido sono aumentati da 140 mila a circa 240 mila, passando dal 9,6 al 15,4 per cento del totale dei bambini da zero a due anni un incremento importante considerando tra l'altro che la maggioranza dei bambini che utilizzano il nido ha la mamma che lavora (70,0 per cento, con un calo di sei punti rispetto al 1998). Un ulteriore elemento importante è che le motivazioni indicate dai genitori per la frequenza dell'asilo nido segnalano una crescente diffusione della cultura del nido come un'opportunità educativa e di socializzazione, piuttosto che come "un'area di parcheggio". L'affermazione "è un'esperienza importante da un punto di vista educativo", che passa in cinque anni dal 34,9 al 45,5 per cento, insieme alla risposta "lo mando al nido per farlo stare con altri bambini" (27,3 per cento), sono quelle che raccolgono il maggior numero di adesioni. Il 23,3 per cento riferisce, invece, di non avere altri familiari disponibili a tenere il bimbo e solo il 4,4 per cento dice che le baby sitter costano troppo.

Le famiglie con bambini da zero a due anni che, invece, non utilizzano questo servizio riferiscono nel 27,0 per cento dei casi di ricorrere ad un familiare (il 29,9 per cento quando la madre è occupata), nel 46,3 per cento di considerare il bambino troppo piccolo per essere affidato a questo tipo di struttura (il 41,6 per cento se si considerano solo i bambini da uno a due anni), mentre solamente il 5,6 per cento non vuole delegare la propria funzione educativa ad altri; inoltre, il 4,3 per cento dichiara che l'asilo non c'è oppure è lontano e il 4,9 per cento ha presentato una domanda che non è stata accettata.

Il 56,6 per cento dei bambini che va al nido frequenta una struttura pubblica, mentre il 43,4 per cento frequenta un nido privato, con un costo medio mensile che, in questo ultimo caso, è pari a 273 euro. Il costo del nido privato è più alto nel Nord del Paese dove raggiunge 382 euro. Va sottolineato come l'incremento della domanda del servizio di asilo nido registrato negli ultimi cinque anni sia stato soddisfatto prevalentemente dalle strutture private (nel 1998 i bambini che frequentavano un asilo pubblico erano il 64,4 per cento, mentre il 35,6 per cento frequentava un asilo privato).

Sono soprattutto le famiglie monogenitore a ricorrere all'asilo nido (30,8 per cento) e in particolare a quello pubblico (82,3 per cento dei bambini che frequentano il nido), grazie anche al fatto che nelle graduatorie sono avvantaggiati i genitori soli. Seguono le famiglie con madri occupate (23,7 per cento), che invece riescono ad avvalersi di nidi pubblici solo nel 50,8 per cento dei casi, e una piccola quota di famiglie con madri casalinghe (9,6 per cento). Sebbene l'utilizzo delle strutture private sia diffuso in tutti gli strati di popolazione, sono in particolare le famiglie con capofamiglia dirigente, imprenditore o libero professionista a ricorrere maggiormente ai nidi privati (74,7 per cento dei bambini che frequentano il nido), mentre quelle con capofamiglia operaio si rivolgono maggiormente alle strutture pubbliche (75,7 per cento).

Se si analizza la spesa sociale degli enti locali emerge un'offerta che risulta estremamente differenziata a livello territoriale. A situazioni consolidate (talvolta di vera e propria eccellenza) si accostano gravi carenze strutturali nell'erogazione.

Da un'indagine condotta dall'Istat presso i Comuni di cui sono stati appena diffusi i risultati risulta che nel 2003 la spesa complessiva per gli interventi e i servizi sociali in senso lato erogati dai comuni rappresenta lo 0,4 per cento del PIL e il 7,5 per cento del totale della spesa sociale. Rispetto a una spesa media pro-capite di 91,3 euro, si registra un valore massimo di 142,4 euro nel Nord-est e un minimo di 38,7 euro nel Sud. Ben l'84 per cento della spesa per gli interventi e i servizi sociali erogati dai comuni è indirizzata alle aree di utenza "famiglie e minori" (38 per cento), "anziani" (25 per cento) e "disabili" (21 per cento) e anche in questo caso la spesa media pro-capite presenta livelli molto differenziati nelle diverse aree del paese (per le "famiglie e i minori" è pari a 36,8 euro nel Sud, contro 127,4 del Nord-est). In riferimento all'area di utenza "famiglie e minori" la spesa per strutture impegna più della metà della spesa totale; il valore particolarmente elevato è dovuto alla spesa per gli asili nido (41 per cento), che del resto assorbe anche la quota più alta della spesa nazionale per interventi e servizi sociali (15,9 per cento), mentre al secondo posto si colloca la spesa per trasferimenti in denaro. Per le famiglie con bambini fino a due anni, accanto al sostegno della rete informale, gli asili nido svolgono una funzione importante per l'affidamento e la cura dei figli. La semplificazione delle strutture familiari e la crescente partecipazione delle donne nel mercato del lavoro attribuiscono a questo servizio un ruolo sempre più rilevante nell'organizzazione della vita quotidiana delle famiglie con figli piccoli. Ma è interessante osservare come i comuni in cui è presente

questo servizio rappresentano solo il 30 per cento del totale (il 44 per cento nel Nord-est e il 12 per cento nel Sud¹) ; la percentuale di bambini da 0 a 2 anni che vive in comuni in cui è presente l'asilo nido sul totale dei bambini da 0 a 2 anni è pari in media al 64 per cento, ma varia da valori superiori al 75 per cento nel Centro-Nord fino a quote di appena il 42 per cento e il 48 per cento, rispettivamente, nel Sud e nelle Isole dove i livelli di fecondità sono più alti. La scarsa diffusione degli asili nido offerti dai comuni è ancora più evidente se si considerano i bambini che effettivamente utilizzano le strutture dei comuni: da un minimo del 2,4 per cento nelle Isole si raggiunge il valore, comunque basso, del 13,6 per cento del Nord-est. Un 15,4 per cento di bambini che frequentano il nido è un dato ancora basso per una società in cui le donne non si accontentano solo di un ruolo specificamente familiare.

2.3 I figli sono ancora una barriera all'accesso al lavoro

La difficoltà di conciliare lavoro e famiglia, oltre ad esprimersi nell'interruzione di un'attività lavorativa, in molti casi si traduce nel mancato ingresso sul mercato del lavoro. Come già segnalato nel volume *'Come cambia la vita delle donne'* i tassi di occupazione delle donne da 35 a 44 anni variano in funzione del ruolo che si ricopre in famiglia: si passa dall'87,3 per cento delle single al 74,3 per cento delle partner in coppia senza figli, si riduce al 55,5 per cento delle partner in coppia con figli, fino a raggiungere il 37,5 per cento di quelle con 3 o più figli. I figli continuano a rappresentare ancora una barriera all'accesso nonostante la crescita dell'occupazione femminile di questi anni.

Nel 2004 le donne che non lavoravano e non hanno mai lavorato erano 7 milioni 240 mila, il 28,3 per cento delle donne con almeno 15 anni d'età e il 43,0 per cento delle donne non occupate. Se si considerano le informazioni tratte dall'Indagine sull'uso del tempo emerge che il 42,4 per cento delle donne che non hanno mai avuto un'occupazione attribuisce questa condizione a motivi familiari. Va tuttavia notato che il peso di queste motivazioni si riduce considerevolmente tra le più giovani, attestandosi sul 11,9 per cento per le donne fino a 34 anni, contro il 65 per cento delle ultrasessantacinquenni. In particolare, il 31,0 per cento delle donne segnala come causa della non partecipazione al mercato del lavoro la

¹ Va tuttavia fatto notare che il divario territoriale dell'indicatore è in parte imputabile alla maggiore presenza nel Nord di comuni associati (i comuni associati sono tutti conteggiati al numeratore anche se il servizio è presente in uno solo dei comuni).

necessità di accudire i figli, il 6,3 per cento riferisce di impedimenti posti dai familiari e un altro 10,0 per cento indica generici motivi di carattere familiare. Notevoli sono le differenze che si registrano tra le generazioni: per le donne più avanti negli anni la maternità ha rappresentato un vincolo all'accesso al mercato del lavoro più frequentemente di quanto accada per le più giovani (rispettivamente il 47,7 per cento delle ultrasessantacinquenni indica tale motivo a fronte dell'6,1 per cento delle donne fino a 34 anni).

Tra le donne che si trovano al di fuori dal mercato del lavoro quelle che dichiarano di non impegnarsi attivamente nella ricerca di un'occupazione per problemi legati alla maternità o al forte coinvolgimento nel lavoro di cura rappresentano ancora una quota rilevante. Si tratta infatti del 38,9 per cento delle donne fino a 64 anni, pari a poco meno di 3 milioni di donne. L'incidenza dei motivi familiari è particolarmente elevata nelle fasi centrali del ciclo di vita: tra le donne di età compresa tra i 35 e i 44 anni, la percentuale di quante non cercano lavoro per motivi familiari raggiunge infatti il 63,9 per cento. Questo valore, pur riducendosi, si attesta su valori elevati anche nella classe di età successiva (49 per cento).

Tra le diverse motivazioni, la necessità di accudire i figli è di gran lunga quella più importante, riguardando il 16,8 per cento delle donne tra 35 e 44 anni e il 10,6 per cento di quelle tra 45 e 54 anni. Se poi si considera l'incidenza di questo motivo sul totale delle motivazioni che attengono alla famiglia le percentuali arrivano rispettivamente all'83 per cento e al 54,8 per cento.

Va notato che sebbene, ovviamente, dopo i 50 anni, il peso della maternità e degli obblighi di cura dei figli sulla non partecipazione al mercato del lavoro tenda a diminuire, contemporaneamente acquistano un'importanza crescente altre ragioni di ordine familiare, tra cui la necessità di accudire altri familiari.

Da segnalare, infine, che 196 mila donne restano fuori dal mercato del lavoro perché il partner non sarebbe d'accordo con un eventuale loro inserimento nel mondo del lavoro.

2.4 Se i servizi fossero più diffusi, più donne lavorerebbero

La crescente domanda di servizi a sostegno della cura dei bambini, soddisfatta soltanto in parte dalle strutture pubbliche, mette in risalto il problema del maggior onere a carico di quelle famiglie che sono costrette a ricorrere alle strutture private. D'altra parte, una

situazione in cui il servizio pubblico non riesce ancora a rispondere adeguatamente alle esigenze crescenti delle famiglie con bambini può condizionare pesantemente le scelte lavorative delle madri, specialmente quando non sono sorrette dalla rete informale, e costringerle a scegliere il part-time, a rimandare l'ingresso nel mercato del lavoro o, in casi estremi, addirittura a non entrarvi.

Secondo l'indagine continua sulle forze di lavoro, nel 2004, 977 mila donne (il 45,1 per cento delle lavoratrici a tempo parziale) hanno lavorato a orario ridotto per la necessità di fare fronte agli impegni familiari, e nella fascia di età 35-44 anni sono sei donne su dieci a lavorare a tempo parziale per questo motivo. Tra le donne che lavorano part-time, sono 159 mila le lavoratrici che sarebbero disponibili a lavorare a tempo pieno se avessero a disposizione servizi adeguati in termini di costi del servizio, orari, vicinanza alla zona di residenza e presenza di personale specializzato. Il lavoro full-time delle donne avrebbe potuto in tal caso registrare un aumento dal 75,1 al 76,9 per cento del totale dell'occupazione femminile nel 2004.

La difficoltà di conciliare lavoro e famiglia influisce anche sulla mancata partecipazione delle donne alla ricerca di un impiego. Nel 2004, due milioni 460 mila donne tra 15 e 64 anni (circa un quarto delle inattive) hanno dichiarato di non cercare lavoro perché impegnate nella cura dei figli o di altri familiari non autosufficienti, con quote più elevate nella fascia di età 25-34 anni e tra le donne di 45 anni e più, quando al tempo necessario alla cura dei figli comincia progressivamente a sostituirsi quello per l'assistenza ai propri genitori.

Il 23,0 per cento di queste pari a 564 mila donne, ha dichiarato che avrebbe cercato un lavoro se avesse avuto idonei supporti per l'assistenza ai familiari, specialmente nelle regioni del Centro e del Mezzogiorno (circa un quarto delle donne in età attiva inizierebbe azioni di ricerca) e tra le donne con meno di 34 anni (più di un terzo inizierebbe a cercare un'occupazione).

In complesso, quindi, una capillare diffusione di strutture e servizi a sostegno delle famiglie implicherebbe un totale di **724 mila donne** (il 3,8 per cento della popolazione femminile tra 15 e 64 anni) **disponibili a modificare la propria condizione nei confronti del mercato del lavoro, passando, tra le occupate, da un regime orario part-time a uno full-time, oppure muovendosi da una situazione di inattività a una di ricerca di occupazione.**

2.5 Il *part-time* cresce ma l'offerta è inferiore alla media europea

Anche quando le donne riescono a superare le barriere all'accesso al mercato del lavoro, la vita lavorativa è fortemente condizionata dalle responsabilità familiari, dallo scarso coinvolgimento dell'uomo nel lavoro familiare e dalle conseguenti difficoltà di conciliazione tra ruoli familiari e ruolo lavorativo, soprattutto in presenza di figli piccoli.

A fronte di queste difficoltà le strategie di conciliazione che le donne adottano per evitare che, come accade in non pochi casi, siano costrette a fuoriuscire dal mercato del lavoro, sono varie: da quelle che riguardano l'orario di lavoro extradomestico (per esempio la scelta di un particolare regime orario, il ricorso alla flessibilità oraria) a quelle che rimandano invece alla ricerca di un supporto nell'ambito delle reti di aiuto informale e dei servizi pubblici e/o privati.

A livello internazionale nei Paesi in cui l'occupazione part-time è più sviluppata risulta anche più elevata l'occupazione femminile: mentre dove l'occupazione a tempo parziale è meno diffusa risultano inferiori tanto la partecipazione quanto l'occupazione femminile. La crescita dell'occupazione femminile in Italia si è accompagnata in questi anni ad una crescita della diffusione del lavoro part-time. Dal 1993 al 2004 la quota di lavoratrici part-time è passata dal 21,6 per cento al 25 per cento. A fronte di una crescita di occupate di 1 milione 417mila unità nel periodo, 606mila sono lavoratrici part-time.

L'Italia si pone ad un livello più basso di presenza di part-time rispetto alla media europea, il 25 per cento contro il 35,2 per cento nell'Europa a 15 e il 31,4 per cento per l'Europa a 25. Dal 1995 ad oggi l'incidenza del part-time tra le donne occupate, in Italia, è aumentata di 2,6 punti percentuali. Tale aumento è inferiore rispetto a quello osservato nello stesso periodo per l'Unione europea nel complesso (+3,9 punti percentuali nell'UE a 15 paesi), dove la quota di lavoro part-time sul totale dell'occupazione femminile nel 2004 è pari al 35,2 per cento nell'UE a 15 (31,4 per cento per l'UE a 25).

A differenza che in Italia negli ultimi due anni il part-time in Europa è cresciuto a ritmi sostenuti: le variazioni percentuali sull'anno precedente sono state pari a +3,3 per cento nel 2003 e a +5,0 per cento nel 2004. Per le donne l'incremento è stato del 3,2 per cento e del 4,7 per cento rispettivamente.

Nel Nord Est il part-time femminile si è attestato al 26 per cento nel 2004 mentre al Sud, parallelamente ad una maggiore difficoltà di partecipazione al mercato del lavoro, si

registrano anche più bassi livelli di part-time femminile (22,9 per cento nel 2004).

In effetti, la possibilità di accedere ad un'occupazione a tempo parziale costituisce uno dei principali strumenti usati dalle donne che permettono di ridurre le difficoltà nel conciliare il carico familiare con gli impegni di lavoro.

La percentuale di donne che lavora part-time aumenta sia tra le dipendenti sia tra le autonome all'aumentare delle responsabilità familiari. Passa dal 17 per cento delle donne single al 20,7 per cento delle donne in coppia senza figli, al 29,3 per cento delle donne in coppia con figli.

I motivi del ricorso al part-time espresso dalle madri che lavorano alle dipendenze non lasciano dubbi: nel 52,1 per cento dei casi (a fronte del 32 per cento delle donne in coppia senza figli) le madri scelgono il part-time perché non vogliono un lavoro a tempo pieno; un altro 10 per cento (a fronte del 6,9 per cento delle donne in coppia senza figli) vorrebbe lavorare full time ma non può farlo. Il 25,1 per cento delle madri contro il 37,2 delle donne in coppia senza figli non ha scelto il part-time, ma gli è stato imposto dal contratto ed in un altro 8,1 per cento dei casi contro il 18,6 per cento delle non madri non è riuscito a trovare un lavoro full time.

Tavola 2.2 - Donne in coppia occupate alle dipendenze part-time per tipologia familiare e motivi del part-time (composizione percentuale)

MOTIVI DEL PART TIME	Tipologia familiare	
	In coppia senza figli	In coppia con figli
Non l'ha scelto, è stato imposto dal contratto/dall'azienda	37,2	25,1
Non è riuscita a trovare un lavoro a tempo pieno	18,6	8,1
Non desidera un lavoro a tempo pieno	32,0	52,2
Vorrebbe lavorare a tempo pieno, ma non può	6,9	10,0
Altri motivi	5,2	4,6
Totale	100,0	100,0
<i>Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie, Uso del tempo 2002-2003</i>		

Il 71,7 per cento delle madri che lavorano part-time per motivi indipendenti dalla mancanza di alternative sul mercato del lavoro, è condizionato prevalentemente dalla necessità di badare ai figli. La percentuale sale al 76,8 per cento per le donne con almeno due figli, all'84,2 per cento per le madri sole e al 90,4 per cento per le madri di bambini con meno di tre anni.

Seguono come altre motivazioni riportate dalle lavoratrici part-time mogli e madri, il desiderio di trascorrere più tempo in famiglia (29,1 per cento) e la necessità di conciliare

lavoro domestico ed extradomestico (28,4 per cento). Rimandano la scelta del part-time esplicitamente alla necessità di conciliare lavoro domestico ed extradomestico soprattutto le donne tra 45 e 54 anni con basso titolo di studio, operaie, residenti nel Nord- Est, con un figlio di età superiore ai 10 anni. Anche quando i figli sono più grandi e hanno acquistato una loro autonomia, dunque, le madri continuano a dover gestire il sovraccarico di lavoro familiare con la rinuncia al lavoro full time.

In sintesi, oltre mezzo milione di madri occupate alle dipendenze trovano nel part-time una strategia di ausilio alla gestione del carico di lavoro familiare, soprattutto nelle fasi del ciclo di vita successive alle scelte procreative.

La riduzione dell'orario di lavoro è una strategia utilizzata anche dalle lavoratrici autonome per far fronte al carico di lavoro familiare, soprattutto in presenza di figli piccoli. Le autonome che lavorano meno di 25 ore sono il 25,9 per cento delle madri di bambini tra 0 e 2 anni a fronte del 16 per cento delle madri di bambini con più di 10 anni.

Un'offerta maggiore di part time potrebbe favorire l'accesso al lavoro di donne con più figli o magari evitare l'interruzione del lavoro, soprattutto al Sud dove i carichi di lavoro nel complesso sembrano essere maggiori.

2.6 La flessibilità in entrata e in uscita è usata fundamentalmente nella P.A.

Solo il 32 per cento delle lavoratrici dipendenti può utilizzare la flessibilità in entrata e/o in uscita, l'8 per cento per esigenze molto gravi. Il dato è analogo anche per gli uomini.

Anche la flessibilità in ingresso e/o uscita dal lavoro, ove consentita, viene usata dalle donne come strategia di conciliazione lavoro-famiglia. La flessibilità viene utilizzata prevalentemente per motivi familiari (45,5 per cento) dalle madri occupate a fronte del 15 per cento delle donne in coppia senza figli.

Tavola 2.3 - Madri in coppia occupate alle dipendenze che usano la flessibilità dell'orario per classe di età del figlio più piccolo e esigenze per cui usano la flessibilità (per 100 madri che utilizzano la flessibilità)

ESIGENZE	Classe di età del figlio più piccolo					Totale
	0-2 anni	3-5 anni	6-10 anni	11-13 anni	14 anni e più	
Esigenze familiari	54,3	58,4	58,5	39,2	30,1	45,5
Esigenze personali	7,8	7,2	9,3	11,9	18,1	12,1
Esigenze lavorative	36,5	33,6	32,2	48,3	51,5	41,9
Altre esigenze	1,4	0,8	-	0,5	0,3	0,5

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie, Uso del tempo 2002-2003.

In particolare anche per l'uso di questo strumento, le madri sono condizionate prevalentemente dall'esigenza di badare o semplicemente stare con i figli. Il 90 per cento delle madri di bambini con meno di sei anni e che usa la flessibilità prevalentemente per esigenze familiari è motivata dall'esigenza di cura dei figli.

Anche il carico di lavoro domestico incide molto sull'utilizzo della flessibilità: il 23,1 per cento delle madri che usano tale strumento per esigenze familiari, indicano come motivo la cura la casa. In questo caso però sono sovrarappresentate le donne tra i 45 e i 54 anni, residenti nel Sud, con più di un figlio e con figli dai 14 anni in su.

Sebbene i contesti lavorativi siano molto diversi, anche per le autonome è possibile rilevare un più frequente ricorso alla flessibilità oraria nel lavoro extra-domestico. Il 55,1 per cento delle autonome madri di bambini tra i 3 e i 10 anni non ha un orario fisso di inizio e fine del lavoro giornaliero a fronte del 51,4 per cento delle madri di bambini che hanno superato i dieci anni. Complessivamente le donne che possono fare ricorso alla flessibilità sono dunque una minoranza delle lavoratrici alle dipendenze. Solo tra le dipendenti della P.A. le donne che utilizzano la flessibilità rappresentano la maggioranza (53,4 per cento). Anche in questo caso particolarmente svantaggiate le donne del Sud che possono usare le flessibilità solo nel 23,9 per cento dei casi e nel 9,3 per cento solo in casi gravi.

In conclusione, sia il ricorso al part-time sia l'uso della flessibilità dell'orario in ingresso e/o uscita dal lavoro, aiutano le occupate nel loro complesso a conciliare lavoro e famiglia. Tuttavia, emergono elementi di eterogeneità nell'universo femminile, connessi alle diverse fasi del ciclo di vita e all'età dei figli. Le donne fino a 44 anni sono schiacciate dal lavoro di cura dei figli, almeno fino a quando questi non compiono i 10 anni di età; in seguito decresce il peso del lavoro di cura ma resta elevatissimo il carico di lavoro domestico e le difficoltà conseguenti alla necessità di conciliarlo con la presenza sul mercato del lavoro. Inoltre, quando i figli sono molto piccoli (0-2 anni) la strategia che sembra più efficace nel favorire la conciliazione è la riduzione delle ore di lavoro extradomestico, la flessibilità dell'orario lavorativo invece interviene nel supportare le madri soprattutto nel lavoro di cura rivolto a bambini che hanno compiuto il terzo anno di vita.

Tra le madri occupate alle dipendenze con figli tra 0 e 2 anni che frequentano i nidi, cala il numero di quante hanno bisogno di ricorrere alla flessibilità oraria o al part-time per prendersene cura. Anche l'aiuto di una colf riduce fortemente la necessità che le donne

optino per un regime orario parziale per far fronte al lavoro casalingo. Contare su una baby sitter riduce la probabilità che la donna sia costretta al part-time per badare ai figli, a meno che i figli non siano molto piccoli. In tal caso, il ricorso alla baby sitter rappresenta non tanto uno strumento alternativo quanto complementare al part-time, in una fase del ciclo di vita che resta quella in assoluto più faticosa per la donna lavoratrice.

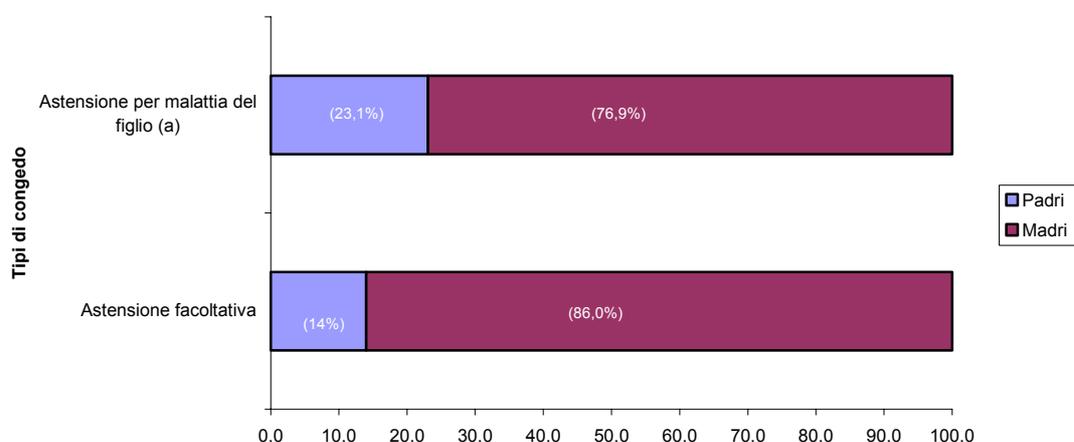
2.7 I congedi parentali sono utilizzati soprattutto dalle donne

La responsabilità quasi esclusiva della donna nel lavoro di cura e la necessità di disporre di strumenti per farvi fronte viene confermata dai dati relativi alla fruizione dei congedi parentali, a seguito dell'entrata in vigore della legge 53 del 2000.

In Italia la cura dei figli continua ad essere un compito quasi esclusivo della madre, non solo per la fruizione di forme di astensione strettamente collegate alla gravidanza o al legame biologico madre-figlio, ma anche per le forme di astensione che prescindono da tale legame (astensione facoltativa, malattia del bambino).

Su 749 mila lavoratori alle dipendenze con figli tra 0 e 8 anni che hanno dichiarato di aver fruito dell'astensione facoltativa per l'ultimo figlio, l'86 per cento è costituito da madri. Complessivamente 644 mila donne, pari a più dei due quinti delle madri di bambini tra 0 e 8 anni occupate alle dipendenze, afferma di aver fruito dell'astensione facoltativa.

Fig. 2.1 - Occupati alle dipendenze genitori di bambini tra 0 e 8 anni fruitori dei congedi parentali per tipo di congedo e sesso (valori assoluti in migliaia e distribuzione percentuale)



(a) Il quesito si riferiva solo a periodi di malattia fruiti negli ultimi dodici mesi.

Tra i motivi della non fruizione emergono chiari elementi di criticità innanzitutto in merito agli impedimenti da parte del datore di lavoro nella fruizione dei propri diritti, visto che oltre 39 mila madri affermano che non è stato concesso loro di fruire dell'astensione facoltativa. Le più penalizzate nel vedersi negato questo diritto sono le operaie. Critica anche la situazione delle 19 mila madri disinformate sull'opportunità di usufruire dell'astensione facoltativa.

Affatto marginale, infine, la quota di madri che afferma di non fruire dell'astensione facoltativa a causa delle riduzioni di stipendio a cui sarebbe soggetta (16,9 per cento). In effetti la componente finanziaria ha una sua rilevanza, dal momento che la stragrande maggioranza (90,7 per cento) delle madri non ha fruito neanche di un solo giorno di congedo senza retribuzione.

Per quanto concerne infine l'astensione dal lavoro per la malattia del figlio, degli oltre 541 mila lavoratori che negli ultimi 12 mesi si sono assentati per la malattia del figlio, il 76,9 per cento è costituito da madri. Ne hanno fruito, nei 12 mesi precedenti l'intervista, 416 mila madri (il 27,2 per cento delle madri con figli da 0 a 8 anni). L'età dei figli incide molto sulla probabilità che la madre si assenti dal lavoro per questo motivo: essa decresce all'aumentare dell'età dei figli, così come decresce il numero di giorni mediamente fruiti a tale titolo.

Tavola 2.4 - Madri di bambini tra 0 e 8 anni occupate alle dipendenze fruitrici dei congedi parentali, per classe di età del figlio più piccolo e tipo di congedo (per 100 madri con le stesse caratteristiche)

TIPI DI CONGEDO	Classi di età del figlio			Totale
	0-2	3-5	6-8	
Astensione facoltativa	49,5	40,7	30,8	42,1
Astensione per malattia del figlio (a)	31,9	26,4	19,5	27,2
<i>Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie, Uso del tempo 2002-2003</i>				
(a) Il quesito si riferiva solo a periodi di malattia fruiti negli ultimi dodici mesi.				

In sintesi, nonostante gli incentivi previsti dalla legge 53 del 2000 alla ripartizione del lavoro di cura tra i sessi, i padri lavoratori alle dipendenze con figli di età compresa tra 0 e 8 anni che hanno fruito dell'astensione facoltativa sono poco più di 104 mila, quelli che si sono astenuti nell'ultimo anno per malattia del figlio sono 125 mila.

Di fronte a questa scarsa propensione del genitore a utilizzare gli strumenti normativi previsti, non è meno grave che ammonti a 77 mila (3,6 per cento dei non fruitori) il numero di padri ai quali non è stata concessa la possibilità di fruirne: sono i partner delle casalinghe a vedersi negato più spesso questo diritto, a dispetto di uno degli aspetti più innovativi della legge 53 del 2000, rappresentato dall'estensione del diritto di astenersi dal lavoro anche ai lavoratori i cui partner non ne hanno diritto. Altrettanto rilevante ai fini della valutazione delle politiche familiari, che altri 68 mila padri spieghino il loro comportamento affermando di non essere informati su tale possibilità. Infine, un residuo 3 per cento (64 mila) indica nella riduzione dello stipendio un fattore deterrente all'utilizzo dell'astensione facoltativa. In sintesi, i padri a cui è stato impedito di ricorrere agli strumenti a sostegno della paternità o che non erano informati sulla possibilità di farlo sono ben più numerosi di quanti ne abbiano effettivamente fruito; pertanto, oltre ad una generale forma di ritrosia maschile, emergono forti criticità in merito sia agli impedimenti oggettivi nel farvi ricorso, a dispetto degli obblighi di legge, sia in termini di diffusione dell'informazione. Va comunque sottolineato che 1 milione 300 mila padri dipendenti non hanno usufruito del congedo perché hanno segnalato di non averne avuto bisogno.

I risultati dell'indagine condotta dall'Osservatorio nazionale sulle famiglie per monitorare gli effetti della legge 53/2000 sui congedi parentali conferma la scarsa fruizione da parte dei padri dei congedi. I dipendenti degli enti pubblici che hanno fruito dell'astensione facoltativa, secondo tale indagine ammontano nel 2002 a 20.782 individui: di questi il 79,9 per cento è costituito da donne. Stabile la situazione nel 2003, anno in cui i fruitori tra i dipendenti pubblici risultano 20.558 e la percentuale si attesta sul 79,6 per cento. Il 61 per cento delle giornate fruito ha riguardato il primo mese di congedo, il 14,1 per cento il secondo mese, il 16,3 per cento il terzo mese o più. E' interessante sottolineare che le donne utilizzano il congedo parentale superando il primo mese gratuito più degli uomini. Il 14,9 per cento delle giornate fruito dalle donne sono relative al secondo mese e il 24,1 per cento anche dopo il secondo mese. Tra le giornate degli uomini solo il 16 per cento è relativo ai mesi successivi al primo. Le donne sembrano cioè rinunciare di più alla retribuzione per rimanere con i figli.

2.8 Ancora interruzioni del lavoro, licenziamenti, dimissioni in conseguenza della gravidanza

L'Indagine Multiscopo condotta nel 2003 ha concentrato l'attenzione sulle donne che hanno sperimentato almeno una maternità, per verificare la quota di quante hanno interrotto il lavoro in occasione della nascita dei figli. Ebbene nel corso della vita, le donne che hanno avuto un figlio e hanno interrotto il lavoro lo hanno fatto per la nascita del figlio nel 17,7 per cento dei casi, questa quota sale al 20,8 per cento tra quelle che ne hanno avuti due e hanno interrotto, ed è pari al 13,7 per cento per le donne che hanno avuto tre figli o più. Dati simili erano stati riportati già nel volume *'Come cambia la vita delle donne'* ma si riferivano all'indagine condotta nel 1998. Permane dunque una situazione di difficoltà per un segmento di donne a mantenere il proprio lavoro soprattutto in seguito alla nascita del secondo e del terzo figlio.

Le difficoltà di conciliazione lavoro-famiglia per la nascita dei figli che arrivano ad imporre alle donne l'abbandono di un'attività retribuita non sembrano diminuire in modo particolare nel corso del tempo. La decisione di interrompere il lavoro riguarda infatti sia le giovani, sia le più anziane, con percentuali in molti casi più elevate tra le prime. Tra le donne che hanno avuto un figlio e hanno interrotto il lavoro, la percentuale di quelle che hanno interrotto il lavoro alla nascita varia dal 7,3 per cento tra le più anziane (65 anni e oltre) al 27,9 per cento per le donne fino a 34 anni, mentre tra le madri che hanno avuto due figli si passa dal 3,9 per cento per le ultra-sessantacinquenni al 16,7 per cento per le 35-44enni.

Le interruzioni del lavoro per "matrimonio" o "altri motivi familiari" hanno un peso minore rispetto alla nascita dei figli, ma pur sempre rilevante: le donne che hanno smesso di lavorare in occasione delle nozze variano, tra l'8 per cento delle più anziane e il 14,2 per cento delle donne tra 45 e 54 anni, mentre per gli "altri motivi familiari" le percentuali oscillano tra il 9,1 per cento e il 17,7 per cento. La quota di donne che hanno interrotto il lavoro per "matrimonio" aumenta passando dalle età più giovani a quelle più anziane. Le donne appartenenti alle giovani generazioni risultano infatti meno propense a lasciare il lavoro in occasione del matrimonio. Questi dati confermano quanto emerso dall'indagine sulle nascite condotta dall'Istat nel 2002. Il 20,1 per cento delle madri occupate al momento della gravidanza non lavora più dopo la nascita del figlio. Ad interrompere il lavoro sono più spesso le donne che lavorano nel privato (26,9 per cento), con un contratto

a tempo determinato, occasionale o stagionale (40,3 per cento) e che dichiarano di trovarsi in una difficile situazione economica (29,9 per cento). Nel 69 per cento dei casi la donna si è licenziata, nel 23,9 per cento il contratto era scaduto e nel 6,9 per cento dichiara di essere stata licenziata. Va sottolineato che i motivi prevalenti per cui le donne si sono licenziate sono l'inconciliabilità del precedente lavoro con "l'organizzazione familiare" (20 per cento) e "per stare più tempo con i figli" (60,8 per cento). Risulta dunque evidente come continuino ad esistere forti ostacoli alla permanenza nel mercato del lavoro da parte delle donne, e come questi aumentino al momento della nascita dei figli.

Tavola 2.5 - Donne di 15 anni e più con uno o più figli che hanno interrotto almeno una volta l'attività lavorativa per motivi familiari per classe di età, numero di figli avuti e motivo - Anno 2003 (per 100 donne con le stesse caratteristiche)

	1 figlio					Totale
	Età					
	18-34	35-44	45-54	55-64	65 e piu'	
Matrimonio	10,9	8,7	8,5	9,0	5,9	8,0
Nascita del primo figlio	27,9	30,9	22,3	13,9	7,3	17,7
Nascita del secondo o terzo o successivo figlio	0,0	0,1	0,5	0,2	0,0	0,1
Nascita dei figli	27,9	31,1	22,3	14,2	7,3	17,7
Altri motivi familiari	9,0	13,2	17,4	10,5	11,2	12,1
				2 figli		
Matrimonio	7,5	12,2	17,2	12,2	10,3	12,2
Nascita del primo figlio	23,8	23,2	19,5	15,6	6,9	15,3
Nascita del secondo o terzo o successivo figlio	14,4	16,7	14,5	6,2	3,9	9,4
Nascita dei figli	33,5	33,3	28,0	18,8	8,7	20,8
Altri motivi familiari	17,9	11,9	19,1	13,6	8,6	12,8
				3 o + figli		
Matrimonio	11,2	15,2	14,6	18,1	7,1	11,1
Nascita del primo figlio	20,4	15,9	14,0	8,1	4,7	7,8
Nascita del secondo o terzo o successivo figlio	19,2	16,0	15,9	5,6	3,4	6,8
Nascita dei figli	38,0	27,8	28,7	13,3	7,5	13,7
Altri motivi familiari	5,9	15,7	15,0	9,2	8,2	9,9
				TOTALE		
Matrimonio	9,6	11,5	14,2	13,0	8,0	10,7
Nascita del primo figlio	25,8	24,6	19,0	13,2	6,2	14,0
Nascita del secondo o terzo o successivo figlio	6,8	11,3	11,0	4,6	2,7	6,1
Nascita dei figli	30,7	31,8	26,6	16,2	7,9	18,0
Altri motivi familiari	12,3	12,9	17,7	11,7	9,1	11,8
<i>Fonte: Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali" 2003. Dati provvisori</i>						

A ciò si aggiunga che per un segmento significativo di donne la gravidanza o la nascita di un figlio costituiscono i fattori scatenanti di gravi situazioni di discriminazione sul lavoro. In effetti nel 2003 nell'ambito dell'indagine sull'uso del tempo è stato chiesto alle donne se erano state licenziate o messe in condizione di dimettersi per gravidanza nel corso della loro vita: 178 mila donne dichiarano di avere vissuto l'esperienza di un licenziamento in occasione o a seguito di una gravidanza e altre 686 mila affermano di essere state messe in condizione di lasciare il lavoro (attraverso proprie dimissioni). Si tratta rispettivamente del 2,0 per cento e del 7,6 per cento delle donne che hanno interrotto un'attività lavorativa e che al momento dell'intervista si collocavano ancora fuori dal mercato del lavoro.

Il licenziamento o le dimissioni sono avvenute nel 45,8 per cento dei casi durante la gravidanza e nel 31,5 per cento dei casi nel corso del primo anno di vita del bambino. Anche in questo caso è la classe di età in cui si concentra il lavoro di cura dei figli la più vulnerabile: tra i 35 e i 44 anni, infatti, la percentuale di donne che sono state licenziate sale al 5 per cento (rispetto ad un valore medio del 2,0 per cento), mentre la quota di donne messe in condizione di dimettersi arriva al 16,2 per cento (a fronte di un valore medio del 7,6 per cento).

Tavola 2.6 - Donne che hanno smesso di lavorare per eventuale interruzione dell'attività lavorativa a seguito o in occasione di una gravidanza, per classe di età e motivo dell'interruzione (per 100 donne con le stesse caratteristiche)

EVENTUALE INTERRUZIONE E MOTIVI	Classi di età					Totale
	Fino a 34	35-44	45-54	55-64	65 e più	
No	86,1	78,8	85,7	90,6	95,0	90,4
Sì, è stata licenziata	4,1	5,0	3,3	1,8	0,6	2,0
Sì, è stata messa in condizione di lasciare il lavoro attraverso sue dimissioni	9,8	16,2	11,0	7,6	4,4	7,6

Fonte: Istat, *Indagine multiscopo sulle famiglie, Uso del tempo 2002-2003*.

Questo tipo di esperienza risulta più frequente nel Mezzogiorno, dove il 2,7 per cento delle intervistate dichiara di essere stata licenziata (contro l'1,5 per cento del Nord e il 2,4 per cento del Centro) e il 9,1 per cento di essere stata messa in condizione di dimettersi (a fronte rispettivamente del 7 per cento e del 7,3 per cento). Inoltre, nel Sud e nelle Isole le donne vengono costrette a smettere di lavorare più rapidamente: nel corso della gravidanza, infatti, sono state licenziate o costrette alle dimissioni il 49,4 per cento delle donne residenti nel Mezzogiorno, contro, per esempio, il 41,9 per cento delle donne settentrionali. Nelle regioni del Nord e soprattutto del Centro il rapporto con il mondo del lavoro si interrompe in una

fase più avanzata rispetto alla nascita del figlio. Tra le donne che sono state licenziate o portate alle dimissioni, solo il 19 per cento delle meridionali ha smesso di lavorare dopo il primo anno di vita del bambino, contro il 30,7 per cento delle donne del Centro e il 22,3 per cento di quelle del Nord.

2.9 Le reti di aiuto informale sono ancora il principale sostegno per le madri che lavorano

Le reti di solidarietà rappresentano una fonte di supporto fondamentale per le famiglie con madri che lavorano. Questo tipo di famiglie rappresentano infatti una quota rilevante dei destinatari dell'aiuto informale e i bisogni espressi dalle madri occupate rivestono un ruolo importante nel definire le strategie poste in essere dalle reti di solidarietà in termini di direzione e intensità dei flussi di aiuto forniti.

Negli ultimi venti anni a fronte di un aumento dei care giver, che continuano a vedere le donne come principali protagoniste delle reti di aiuto (il 25,1 per cento, contro il 20,5 per cento degli uomini), si osserva una generalizzata riduzione delle famiglie aiutate (dal 23,3 per cento del 1983 al 16,7 per cento del 2003); è diminuito in particolare il flusso di aiuti verso le famiglie di anziani (dal 28,9 per cento del 1983 al 18,3 del 2003), un apparente paradosso che è imputabile, da un lato, alla contrazione del tempo dedicato dai care giver alle varie attività di supporto e, dall'altro, alla più frequente condivisione dell'aiuto fornito alle famiglie (specialmente quando si deve assistere un anziano o un bambino).

In questo quadro, e in controtendenza rispetto a quanto avviene per le altre tipologie familiari, le famiglie con bambini e madre occupata che ricevono aiuto da parenti, amici e vicini (analogamente a quelle in cui sono presenti persone che hanno gravi problemi di autonomia) aumentano dal 30,9 al 33 per cento (contro il 18,0 per cento delle madri casalinghe), ricevendo supporto nella grande maggioranza dei casi (87,1 per cento) proprio per l'assistenza dei bambini.

A conferma di questa dinamica si può rilevare come nell'arco di venti anni la composizione delle varie figure di destinatari degli aiuti sia andata lentamente modificandosi a vantaggio delle famiglie che si trovano nelle prima fase del ciclo di vita. Se nel 1983 gli aiuti erano destinati prevalentemente ai propri genitori e a quelli del proprio partner, oggi tra i

destinatari si riconoscono sempre più spesso anche i figli e le loro famiglie. La crescente necessità di intervento a sostegno delle famiglie di nuova costituzione, accanto al progressivo invecchiamento della popolazione fa sì che, analogamente a quanto si osserva nelle reti di parentela, anche la struttura per età dei *care giver* mostri un progressivo invecchiamento (in media, da 43,2 anni nel 1983 a 48,4 anni nel 2003) che risulta anche più accentuato rispetto a quello relativo al complesso della popolazione. Le trasformazioni nella struttura per età sono particolarmente evidenti se si considera che le persone con meno di 45 anni passano dal 54,3 per cento del 1983 al 46,8 per cento del 1998, scendendo al 42,6 per cento del 2003.

Le trasformazioni intervenute nei flussi di aiuto generati dalla rete informale modificano la graduatoria delle famiglie che ne ricevono il sostegno. Nel confronto tra 1998 e 2003, le famiglie con almeno un individuo con gravi problemi di autonomia e le famiglie con bambini e madre occupata si mantengono alle prime due posizioni, seguite immediatamente dalle famiglie con almeno un anziano ultraottantenne che, nel 2003, prendono il posto delle famiglie con capofamiglia disoccupato, retrocesse in sesta posizione. Salgono, invece, dal quinto al quarto posto le famiglie con un genitore solo con figli da 0 a 13 anni.

Le differenze rispetto a vent'anni fa sono ancora più accentuate: al primo posto si collocavano, infatti, le famiglie con genitori soli, seguite dalle famiglie con almeno una persona di 80 anni e più e da quelle con ultrasessantacinquenni, mentre le famiglie con madri occupate e figli minori di 14 anni si trovavano al quarto posto.

Le famiglie con bambini rivestono dunque un ruolo centrale come destinatari degli aiuti, soprattutto quando la madre lavora o il genitore è uno solo. Rispetto alle famiglie di anziani, invece, gli aiuti tendono a selezionare quelle in condizioni di salute peggiori, con ultraottantenni o con disabilità. Del resto, nel corso del tempo le condizioni di salute degli anziani vanno migliorando, al punto che, come si è visto, il loro coinvolgimento come *care giver* è più elevato rispetto al passato.

La cura dei bambini rappresenta l'unico tipo di aiuto informale che conosce un aumento del volume di ore erogato, passando da un totale di 83 milioni di ore al mese del 1998 a 101 milioni del 2003. Sono le regioni del Centro-Nord, dove la partecipazione delle donne al mercato del lavoro è più elevata, a presentare porzioni più rilevanti di ore di aiuto dedicate all'assistenza di bambini (41,3 per cento nel Nord-est, 40,1 per cento nel Centro, seguiti da 37,3 per cento nel Nord-ovest, 23,1 per cento nelle Isole e 22,4 per cento nel Sud).

Sono più della metà i bambini tra 0 e 13 anni che vengono affidati a qualche adulto, almeno qualche volta a settimana. Si tratta di circa 4 milioni di individui, pari al 51,4 per cento del totale (contro il 49,6 per cento del 1998), con quote più elevate tra i bambini fino a 2 anni (il 55,6 per cento).

Al primo posto tra le figure che si prendono cura dei più piccoli si collocano i nonni (76,2 per cento), mentre agli altri parenti (conviventi e non) viene affidata solo di una piccola quota di bambini (17,3 per cento) che è ancora più ridotta nel caso di personale retribuito (9,0 per cento). Il ricorso alla baby sitter sale invece all'11,6 per cento se la donna lavora e al 23,9 per cento se è dirigente, imprenditrice o libera professionista.

Per le coppie in cui entrambi i partner lavorano e per i nuclei costituiti da un solo genitore la quota di bambini affidati almeno qualche volta a settimana ad adulti raggiunge, rispettivamente, il 64,3 per cento e il 61,9 per cento (contro il 34 per cento dei bambini con la mamma che non lavora). In questi casi si ricorre più frequentemente anche a personale retribuito (il 12,1 per cento e il 9,9 per cento dei bambini).

La rilevanza del sostegno ricevuto della rete di aiuto informale nella cura dei più piccoli emerge con maggiore evidenza se si considerano le tipologie di servizi forniti da soggetti esterni alla rete di solidarietà. Nel 2003, riceve un qualche tipo di aiuto (informale, pubblico, privato) il 42,8 per cento delle famiglie con madre occupata, ma quelle che si giovano dell'aiuto pubblico rappresentano solo il 2,2 per cento (contro l'1,3 per cento del 1998), mentre quelle che ricorrono ai servizi privati costituiscono il 13,7 per cento, una quota che risulta in calo rispetto al 1998 (16,7 per cento).

Tavola 2.7 – Famiglie aiutate per provenienza dell'aiuto – Anni 1998 e 2003 (per 100 famiglie con le stesse caratteristiche)

TIPOLOGIE FAMILIARI	Informale		Privato		Pubblico		Ricevono aiuti	
	1998	2003	1998	2003	1998	2003	1998	2003
Famiglie con almeno un bambino con meno di 14 anni e madre occupata	30,6	33,3	16,8	13,9	1,3	2,2	42,0	42,8
Genitori soli con almeno un bambino con meno di 14 anni	25,1	30,0	11,3	11,6	6,3	6,7	35,1	40,4
Famiglie con almeno un bambino con meno di 14 anni e madre casalinga	15,4	18,3	3,6	2,8	2,5	6,0	19,4	23,8
Totale delle famiglie che ricevono almeno un aiuto	15,0	16,8	8,9	7,8	2,9	4,4	23,2	24,3
<i>Fonte: Istat, Indagini multiscopo sulle famiglie: Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia; Famiglia e soggetti sociali</i>								

2.10 La crisi strutturale delle reti di aiuto informale sarà sempre più evidente: nonne e madri, anelli di una catena in sovraccarico

Le reti di aiuto informale sono importanti per le madri che lavorano ma conoscono una profonda crisi strutturale.

Le trasformazioni sociali e demografiche degli ultimi decenni hanno profondamente modificato le caratteristiche delle reti di parentela e di solidarietà all'interno delle quali gli individui si trovano inseriti nei momenti cruciali della vita. Uomini e donne si rapportano a realtà familiari dalle configurazioni nuove, che si riflettono sulle reti di aiuto informale, trasformandone la capacità di sostegno e la tenuta. Emergono bisogni nuovi e altri trovano soluzioni diverse rispetto al passato. Il crescente inserimento delle donne nel mercato del lavoro e l'invecchiamento della popolazione rappresentano i fattori che sono alla base di una ristrutturazione delle reti di solidarietà. Il lavoro extradomestico crea un carico aggiuntivo alle donne delle classi in età centrali, quelle, cioè, che tradizionalmente hanno svolto il ruolo di principale *care giver* nei confronti della popolazione anziana. L'aumento della speranza di vita, oltre a modificare gli equilibri socio-demografici tra le generazioni, ha determinato l'aumento del numero di individui in età molto avanzata, con maggiori problemi di autosufficienza. Contemporaneamente le condizioni di salute degli anziani più giovani sono migliorate permettendo loro di assumere un ruolo sempre più importante per il sostegno delle famiglie di nuova costituzione con figli piccoli e madre occupata. Ciò ha provocato una vera e propria ristrutturazione della rete di aiuti informali.

Questa nuova situazione non si è accompagnata ad un'adeguata risposta in termini di politiche sociali per la famiglia, e le reti di aiuto informale, che pur hanno mostrato una forte capacità di adattamento alle esigenze emergenti, si vedono costrette a selezionare le aree di bisogno più critiche, stentando a compensare le carenze di un modello di *welfare* che continua a basarsi sulla disponibilità delle reti di solidarietà nel farsi carico del lavoro di cura e assistenza.

La portata delle modificazioni socio-demografiche che hanno innescato una profonda ristrutturazione delle reti di solidarietà può essere bene illustrata confrontando i percorsi di vita e le reti di parentela di due generazioni di donne nate a distanza di venti anni l'una dall'altra: quelle nate nel 1940 e quelle nate nel 1960. La storia familiare della donne nate nel 1940 e di quelle nate nel 1960 è stata ricostruita sulla base dei comportamenti demografici osservati, in media, per le due generazioni di donne e per le generazioni degli

altri componenti della rete parentale. L'obiettivo di tale ricostruzione è meramente esemplificativo, in quanto essa è stata effettuata a parità di altre condizioni.

A circa 40 anni, età in cui si ha già in media almeno un bambino con meno di 14 anni, le differenze nel contesto familiare delle due generazioni di donne si presentano in modo evidente: **la donna nata nel 1940 può, potenzialmente dividere il carico delle cure da prestare ai componenti più anziani e ai bambini della sua famiglia con altre nove persone, tra marito, sorelle/fratelli e cognate/i; la donna nata nel 1960, invece, può condividere il lavoro di cura soltanto con altri cinque adulti**

Al compimento del quarantesimo anno di età, la donna del 1940 poteva aspettarsi di avere almeno un anziano nell'ambito della rete parentale per circa 12 anni della sua esistenza, per quella del 1960 questo periodo si prolunga fino a raggiungere i 18 anni. A ciò si aggiunga che la compresenza di più individui anziani riguarda solo due anni di vita per la prima delle due donne e ben 12 anni per la seconda. Queste trasformazioni hanno conseguenze sconvolgenti sull'età media della rete parentale: considerando i parenti stretti (genitori, marito, figli, generi/nuore, nipoti), questa passa da 26,1 anni nel primo caso a 44,6 anni nel secondo.

Differenze importanti emergono anche rispetto ai genitori delle due donne considerate. **All'età di 40 anni la rete di parentela della donna nata nel 1940 presenta una sola nonna per dieci nipoti, mentre, a questa stessa età, per la donna del 1960 la proporzione è di tre nonni per sei nipoti.** Nel secondo caso, la nonna è ovviamente favorita da una situazione in cui i carichi per l'accudimento dei nipoti sono ridotti e possono essere condivisi con altri nonni, ma parallelamente emergono nella famiglia nuovi e differenti carichi. Le donne nate nel 1913 e nel 1934 (le madri delle due donne considerate) diventano nonne intorno all'età di 53 anni, ma la composizione della loro rete di parentela in corrispondenza di questa età è assai diversa. La nonna della classe 1913, come la maggior parte delle donne di quella generazione, vive sola con il coniuge: i tre figli avuti in media sono già tutti usciti di casa e nei successivi otto anni le daranno nel complesso almeno sei nipoti. Generalmente, non ha più genitori anziani di cui occuparsi, mentre l'impegno nei confronti della cura dei numerosi nipoti è, almeno in parte, alleggerito dal fatto che due figlie (o nuore) su tre sono casalinghe. La nonna della classe 1934, invece, ha ancora in media almeno un genitore anziano di cui occuparsi, mentre la figlia o la nuora, impegnata più frequentemente nel mondo del lavoro (in media, infatti, una su due risulta occupata),

hanno bisogno di maggiore aiuto per la cura e l'affidamento dei figli. **Sulla nonna della classe 1934, dunque, tende a concentrarsi un maggior carico di lavoro di cura: anche se ha un minor numero di figli e soprattutto di nipoti da aiutare, deve assistere genitori molto anziani e, in alcuni casi, i figli adulti che protraggono la loro permanenza in famiglia; senza contare che figlie (e nuore) sono più spesso occupate ed esprimono maggiori esigenze di aiuto.**

In altri termini, le trasformazioni demografiche e quelle legate al mercato del lavoro tendono a sovraccaricare sia le donne con figli piccoli, sia le nonne. **Madri e figlie si sostengono vicendevolmente con maggiore difficoltà rispetto alle generazioni precedenti.**

La situazione si aggraverà in futuro per le tendenze in atto nel mercato del lavoro, il cambiamento del modello di partecipazione al lavoro delle donne, e per l'aumento continuo della speranza di vita. Le nonne di domani, poi, saranno molto più istruite e probabilmente avranno ancora un lavoro quando i nipotini saranno piccoli, le loro figlie e nuore lavoreranno, e i loro genitori saranno ancora in vita seppur in gran parte con problemi di autosufficienza. Il tempo a loro disposizione sarà sempre più ridotto in presenza di bisogni crescenti e non potranno rispondere a tali bisogni come oggi o nel passato. L'evoluzione del settore socio-assistenziale diviene, quindi, strategica per soddisfare le esigenze delle famiglie, non solo nelle situazioni di difficoltà (disagio economico, malattia, handicap, tossicodipendenza, etc.), ma anche nell'ambito della vita quotidiana in cui i tradizionali equilibri tra le generazioni si sono modificati e le "rigidità incrociate", sul piano familiare, lavorativo e sociale, pongono nuove domande al sistema di *welfare* che ha, a sua volta, necessità di ristrutturarsi.

2.11 La spesa sociale per famiglie e figli è molto bassa rispetto all'Europa

Il ricorso all'aiuto informale rappresenta dunque la soluzione maggiormente diffusa attraverso cui le famiglie assolvono alle responsabilità inerenti la protezione da offrire ai componenti più deboli. I dati mostrano tuttavia come oggi questa soluzione trovi maggiori difficoltà ad essere adottata che rispetto al passato. In questa fase di trasformazione delle reti di aiuto informale, i bisogni fondamentali delle famiglie necessitano anche di un forte

sostegno da parte delle politiche nazionali e locali. Il ricorso al mercato può giocare un ruolo complementare importante, ma accessibile soltanto alle famiglie dotate di maggiore potere d'acquisto.

Negli ultimi anni, nonostante il dibattito sulla crisi del welfare e all'introduzione di alcune importanti innovazioni legislative, il sistema di welfare italiano ha mantenuto l'assetto tradizionale, fondato su trasferimenti monetari alle famiglie, su una scarsa diffusione dei servizi assistenziali e sulla massima copertura dei rischi legati all'età anziana.

Nel 2001 l'Italia, con una spesa sociale in rapporto al PIL pari al 25,6 per cento, si colloca in una posizione intermedia tra i valori massimi del 31,3 per cento della Svezia, il 30 per cento della Francia e il 29,8 per cento della Germania, e un minimo del 14,6 per cento dell'Irlanda, situandosi al di sotto del valore medio dell'Europa dei 15 (27,5 per cento). Se si considera la graduatoria dei paesi europei rispetto alla quota di spesa sociale destinata a *famiglia e cura dei figli*, l'Italia rappresenta, insieme alla Spagna, il fanalino di coda, con quote, rispettivamente, pari al 4 per cento e al 2,6 per cento. Nel 2001, ultimo anno per il quale si possono effettuare confronti a livello europeo, nell'Europa dei 15 la spesa sociale destinata a questa funzione ammonta complessivamente all'8,0 per cento (grafico 2.1), ma questa percentuale sale al 16,8 per cento per il Lussemburgo, al 13,3 per cento per la Danimarca, al 10,4 per cento per la Germania e al 9,5 per cento per la Francia. Questi stessi paesi sono anche quelli che, tra il 1994 e il 2001, hanno registrato l'incremento di spesa destinata a questa funzione più rilevante (Lussemburgo: dal 13,2 per cento al 16,8 per cento; Danimarca: dal 12,3 per cento al 13,3 per cento; Germania: dal 7,8 per cento al 10,4 per cento; nel caso della Francia invece la quota è sostanzialmente stabile).

In Italia, i dati degli ultimi tre anni, mostrano come, a fronte di un leggero incremento del peso della spesa di protezione sociale in rapporto al PIL (dal 25,1 per cento del 2002 al 25,7 per cento del 2004), la quota indirizzata alla funzione famiglia rimane sostanzialmente stabile, con valori pari a circa il 4 per cento. Si osserva inoltre una diminuzione di un punto percentuale della spesa destinata al complesso delle funzioni vecchiaia e superstiti che si attesta al 61,2 per cento, mentre, analogamente a quanto osservato per la funzione famiglia, si mantiene costantemente bassa anche la percentuale della spesa sociale a copertura del rischio disoccupazione oppure diretta a promuovere l'occupazione (inferiore al 2 per cento). Viceversa, acquista sempre maggior peso la quota di spesa associata alla funzione malattia che passa dal 23,2 per cento dell'anno 1996 al 26,5 per cento del 2004, mentre si osserva un

andamento oscillante della percentuale di spesa a copertura del rischio di invalidità e infortunio (tra il 6,2-6,4²)

Tavola 2.8 – Spesa per la protezione sociale (1992-2001)

(as a % of GDP)

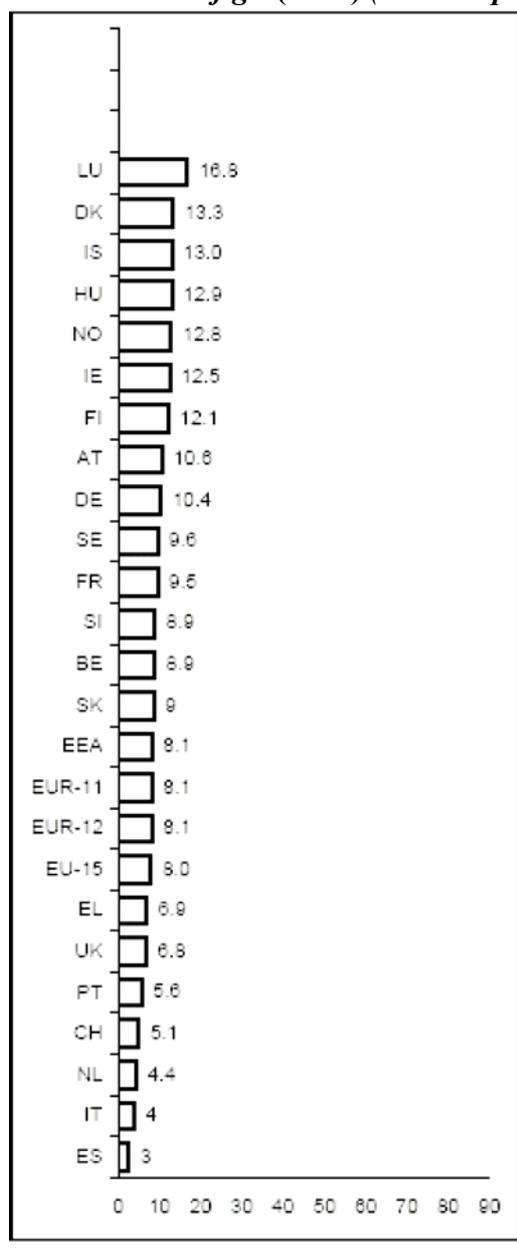
	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999p	2000*	2001*
EU-15	27.7	28.7	28.5	28.2	28.4	28.0	27.5	27.4 p	27.3 *	27.5 *
EUR-11	27.3	28.4	28.1	28.0	28.3	27.9	27.5	27.5 p	27.2 *	27.4 *
EUR-12	27.2	28.3	28.0	27.9	28.2	27.8	27.4	27.4 p	27.2 *	27.4 *
BE	27.7	29.3	28.7	28.1	28.6	27.9	27.6	27.3 p	26.8 *	27.5 *
DK	30.3	31.9	32.8	32.2	31.4	30.4	30.2	30.0	29.2	29.5
DE	27.6	28.4	28.3	28.9	29.9	29.5	29.3	29.6	29.6	29.8 p
EL	21.2	22.0	22.1	22.3	22.9	23.3	24.2	25.5	26.3	27.2
ES	22.4	24.0	22.8	22.1	21.9	21.2	20.6	20.2 p	20.2 p	20.1 p
FR	29.3	30.7	30.5	30.7	31.0	30.8	30.5	30.2	29.8	30.0 p
IE	20.3	20.2	19.7	18.9	17.8	16.6	15.4	14.7	14.2	14.6 p
IT	26.2	26.4	26.0	24.8	24.8	25.5	25.0	25.2	25.2 p	25.6 p
LU	22.5	23.3	22.9	23.7	24.1	22.8	21.7	21.7	20.3	21.2 p
NL	31.9	32.3	31.7	30.9	30.1	29.4	28.4	28.0	27.4	27.6 p
AT	27.8	29.1	29.9	29.8	29.8	28.7	28.3	28.9	28.4	28.4
PT	18.4	21.0	21.3	22.1	21.2	21.4	22.1	22.6	23.0	23.9 p
FI	33.6	34.5	33.8	31.7	31.6	29.2	27.2	26.8	25.5	25.8
SE	37.1	38.2	36.7	34.6	33.9	33.0	32.2	31.8	30.7	31.3 p
UK	27.9	29.0	28.6	28.2	28.0	27.5	26.9	26.4	27.1	27.2 p
IS	18.2	18.8	18.4	19.0	18.8	18.9	18.9	19.5	19.8	20.1
NO	28.2	28.2	27.6	26.7	26.0	25.3	27.1	27.1	24.6	25.6
EEA	27.7	28.7	28.4	28.2	28.4	27.9	27.5	27.4 p	27.2 *	27.5 *
CH	23.3	24.8	25.2	25.8	26.9	28.0	28.0	28.3	28.8	28.9
HU	:	:	:	:	:	:	:	20.9 p	20.3 p	19.9 p
MT	:	:	:	:	:	:	:	:	18.1	:
SI	:	:	:	:	24.7	25.2	25.3	25.2	25.4	25.6 p
SK	:	:	:	18.7	19.8	20.0	20.2	20.2	19.5	19.1 p

For some of these values there may be relevant comments in tables of section B3.
For Spain (from 1992 to 1994), Sweden (for 1992) and Switzerland figures are calculated by using the GDP according to ESA79. The rest of countries' figures are calculated by using the GDP according to ESA95.

Fonte: European Commission (2004), *European social statistics. Social protection. Expenditure and receipts. Data 1992-2001*

² Si ricorda che l'andamento relativo alla quota di spesa sociale per funzione invalidità risente negli ultimi anni degli effetti legati alle politiche di contrasto contro i falsi invalidi.

Grafico. 2.2 – Prestazioni sociali per la funzione *Famiglia e cura dei figli* (2001) (% delle prestazioni sociali)



Fonte: European Commission (2004), *European social statistics. Social protection. Expenditure and receipts. Data 1992-2201*

Tavola 2.9 – Composizione della spesa per la protezione sociale in Italia secondo le funzioni ESPROSS - anni 1992-2004

Prestazioni sociali secondo la funzione:	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004
MALATTIA	26,3	25,2	24,1	23,2	23,2	23,3	23,6	23,6	25,1	26,1	26,1	25,7	26,5
INVALIDITA'	6,8	7,1	7,3	7,0	7,1	6,6	6,3	6,3	6,0	5,7	6,2	6,4	6,2
VECCHIAIA	49,9	50,2	50,9	52,6	51,9	52,6	53,2	53,0	52,5	51,6	51,5	51,5	51,1
SUPERSTITI	10,5	10,9	11,3	10,8	11,3	11,3	10,8	11,2	10,7	10,6	10,4	10,3	10,2
<i>VECCHIAIA E SUPERSTITI</i>	<i>60,4</i>	<i>61,0</i>	<i>62,2</i>	<i>63,4</i>	<i>63,2</i>	<i>63,9</i>	<i>64,0</i>	<i>64,2</i>	<i>63,2</i>	<i>62,3</i>	<i>61,9</i>	<i>61,8</i>	<i>61,2</i>
FAMIGLIA E CURA DEI FIGLI	3,3	3,2	3,1	3,2	3,5	3,5	3,6	3,7	3,8	4,1	3,9	4,1	4,0
DISOCCUPAZIONE	3,0	3,3	3,2	3,0	2,8	2,6	2,4	2,1	1,7	1,6	1,7	1,8	1,9
ABITAZIONE ED ESCLUSIONE SOCIALE	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,2	0,2	0,3	0,2
SPESA TOTALE	100,0												

Fonte: Conto Satellite della Protezione Sociale – Contabilità Nazionale

3. Le strategie di conciliazione delle donne lavoratrici in coppia

3.1 Le donne lavoratrici sempre più insoddisfatte del tempo per sé, per i figli, per il partner, per il tempo libero

Tutti gli elementi appena descritti testimoniano l'esistenza di un clima sociale sfavorevole alla maternità e alla paternità. Per poter capire come le lavoratrici con figli riescono a convivere con questa situazione è fondamentale conoscerne l'identikit, per comprendere le esigenze di conciliazione tra i tempi di vita e le diverse strategie adottate.

Nel 2004 le donne lavoratrici erano 8 milioni 783 mila, di queste 4 milioni 273 mila sono madri in coppia (il 48,7 per cento delle occupate), 1 milione 357 mila vivono in coppia senza figli. Solo il 26,8 per cento delle madri occupate in coppia vive al Sud.

Il 45,8 per cento delle madri occupate in coppia ha 1 figlio, il 44,7 per cento ha 2 figli, solo il 9,5 per cento ha 3 figli o più.

Le lavoratrici dipendenti hanno meno figli delle lavoratrici autonome.

La maggioranza ha due figli nel Sud, mentre nel Centro Nord è il figlio unico ad essere prevalente. Le operaie sembrano essere le lavoratrici che hanno più difficoltà a passare al secondo figlio (47,3 per cento 1 figlio).

Tavola 3.1 Donne in coppia occupate per numero di figli e ripartizione 2004

	n figli			Totale
	1	2	3 e più	
Nord	51,8	41,2	7,0	100,0
Centro	47,5	45,0	7,4	100,0
Sud	32,9	51,1	16,0	100,0
Totale	45,8	44,7	9,5	100,0

Fonte: Indagine Forze di Lavoro

Tavola 3.2 Donne in coppia occupate per numero di figli e posizione nella professione 2004

	n figli			Totale
	1	2	3 e più	
Dipendente	46,3	44,9	8,8	100,0
Impiegato	45,8	45,8	8,4	100,0
Operaio	47,3	43,6	9,1	100,0
Autonomo	44,1	44,0	11,8	100,0

Fonte: Indagine Forze di Lavoro

Emergono grandi difficoltà di conciliazione tra tempi di vita e una profonda insoddisfazione sulla mancanza di tempo per sé, per la famiglia, o per lo svago. Il 65,8 per cento per cento delle lavoratrici in coppia con figli dichiara di avere troppo poco tempo per sé, il 75,3 per cento per lo svago, il 64,3 per cento per il riposo. Più del 70 per cento si dichiara insoddisfatto della quantità di tempo libero a disposizione, più del 50 per cento della qualità del tempo libero. Nonostante ciò le donne si dichiarano soddisfatte sia del lavoro (76,5 per cento) che della loro vita nel complesso (81,4 per cento). Poco meno di un quinto esprime la sua insoddisfazione generale per la propria vita. Le criticità emerse crescono all'aumentare del numero dei figli. E' in concomitanza con la presenza del secondo figlio che aumentano tutti gli indicatori di insoddisfazione.

Tavola 3.3

Donne occupate in coppia per maggiori criticità nell'organizzazione dei tempi di vita e numero di figli (per cento donne occupate in coppia con le stesse caratteristiche)				
	0 Figli	1 Figlio	2 Figli	3 o più Figli
Poco tempo per sé	52,4	64,1	70,4	67,0
Poco tempo per i figli	-	40,7	43,0	36,3
Poco tempo per il partner	40,5	47,0	48,4	45,0
Poco tempo per riposo	52,8	60,3	68,0	66,4
Poco tempo per svago	64,2	76,4	80,2	76,9
Insoddisfatto quantità tempo libero	59,7	68,2	75,5	73,5
Soddisfatto lavoro	79,9	75,5	76,1	81,7

3.2 Lavoro, tempi di vita e soddisfazione nella vita quotidiana delle lavoratrici con figli

Per comprendere in che misura le donne riescono a conciliare lavoro e famiglia è fondamentale analizzare la situazione delle donne che lavorano e hanno figli. Quante sono, che tipo di lavoro fanno, come organizzano i loro tempi di vita, quanto sono soddisfatte del tempo dedicato alle varie attività della giornata. L'indagine sull'uso del tempo condotta nel 2002-2003 si presta in modo particolare a questo tipo di analisi che deve essere condotta con approccio multidimensionale.

Un'analisi delle corrispondenze multiple con una successiva *cluster analysis* consente di delineare otto profili di lavoratrici³, emblematici dei principali modelli di conciliazione adottati.

L'analisi della quotidianità della vita femminile insieme alla percezione della soddisfazione in un approccio multivariato è fondamentale per capire la qualità della vita delle donne lavoratrici con figli e le maggiori criticità che si evidenziano e quindi è anche utile ai fini della progettazione delle politiche.

Gruppo 1: le impiegate full-time della Pubblica Amministrazione con flessibilità

La principale caratteristica delle donne di questo gruppo, che comprende 421 mila madri (9,9 per cento), è che si tratta di lavoratrici alle dipendenze full-time che in grande maggioranza può fruire della flessibilità dell'orario in ingresso e/o uscita dal lavoro. La

³ L'analisi delle corrispondenze multiple è stata svolta su 16 variabili attive per un totale di 55 modalità. I primi sei fattori spiegano il 34,3% dell'inerzia complessiva della nuvola di punti originaria: su di essi è stata applicata la successiva cluster analysis utilizzando il metodo gerarchico aggregativo.

flessibilità viene incontro sia a esigenze familiari, sia a esigenze lavorative. Queste donne lavorano 36 ore settimanali, fanno straordinari più frequentemente della media e ritengono adeguato il loro orario di lavoro. Sono in larga parte impiegate o quadri per lo più nel settore della pubblica amministrazione, e sono in possesso almeno di un diploma. Hanno in maggioranza due figli.

Tra queste donne è più elevata della media la quota di coloro che hanno utilizzato l'astensione facoltativa e per malattia del figlio, ma in maggioranza non hanno figli piccoli.

Il 41,9 per cento, tuttavia, ritiene il tempo dedicato ai figli sia troppo poco e in percentuale più elevata della media lamentano questo stesso problema rispetto al tempo dedicato a se stesse, al riposo e allo svago. Ciò sembra legarsi anche alla situazione interna alla coppia che non prevede un'ampia condivisione delle responsabilità: su queste donne ricade, infatti, tra il 61 per cento e l'80 per cento delle ore di lavoro familiare della coppia nel 35,2 per cento dei casi, e tra l'81 per cento e il 100 per cento nel 39,3 per cento dei casi.

Più di un terzo di queste donne svolge da 4 a 6 ore di lavoro familiare al giorno e per circa un quinto il numero di ore è compreso tra 6 e 8. Il 2 per cento è interessato al telelavoro. La maggioranza incontra difficoltà nel conciliare i propri tempi di lavoro con quelli di uffici pubblici, negozi ecc. Ciò nonostante, si tratta di donne soddisfatte della situazione economica e del loro lavoro che ricorre un po' più spesso delle donne che ricadono negli altri gruppi ai servizi privati (di collaborazione domestica e cura dei figli).

Gruppo 2: le insegnanti

Questo gruppo rappresenta il 13,1 per cento delle madri (559 mila madri). La caratteristica principale di queste donne è di essere occupata nel settore dell'istruzione, come insegnanti delle scuole elementari o medie. Lavorano tutte alle dipendenze e a tempo pieno e, sebbene non possano usufruire di flessibilità in ingresso o uscita dal lavoro (81,1 per cento), non vorrebbero lavorare part-time, anche perché l'orario di lavoro settimanale non supera le 30 ore .

In questo gruppo sono sovrarappresentate le donne residenti nel Mezzogiorno, di età superiore ai 44 anni, e le laureate. Poco meno dei due terzi ha due o più figli.

In grande maggioranza sono soddisfatte del lavoro, del tempo che vi dedicano e sono più soddisfatte della media anche del tempo che possono trascorrere con i figli e gli amici. Analogamente alle dipendenti che lavorano part-time, non hanno molti problemi nel

conciliare la loro vita quotidiana con gli orari dei principali servizi. Anche le donne di questo gruppo ricorrono ai servizi privati più frequentemente della media.

Gruppo 3: le lavoratrici dipendenti che scelgono il part-time per dedicarsi alla famiglia

Nel terzo gruppo, composto da 620 mila donne, pari al 14,6 per cento del totale, ricadono solo donne che lavorano alle dipendenze e part-time.

Quasi i tre quarti di queste donne ha scelto un regime orario ridotto. La flessibilità dell'orario in ingresso e/o uscita dal luogo di lavoro è utilizzata per motivi familiari più frequentemente della media. L'80 per cento lavora fino a 30 ore. Dedicano più tempo al lavoro familiare delle altre, 6 ore e più in media, e presentano una spiccata asimmetria nella divisione dei ruoli. A questo gruppo appartengono in maggioranza impiegate, ma anche operaie che lavorano nel commercio e nell'industria e che hanno conseguito la licenza media o elementare.

Sono soddisfatte del tempo che dedicano al lavoro e ai figli e incontrano, meno frequentemente delle altre, problemi nel conciliare i propri orari con quelli di apertura e chiusura degli uffici, dei negozi, dei luoghi per il tempo libero.

Nel 78,3 per cento dei casi, i partner a differenza delle loro mogli trascorrono lavorando fuori casa più di 37 ore.

Gruppo 4: le operaie costrette al part-time dalla mancanza di alternative lavorative

Questo gruppo di 359 mila madri (8,5 per cento) risulta molto simile per numerosità e caratteristiche al precedente, ma presenta interessanti peculiarità. E' costituito esclusivamente da lavoratrici alle dipendenze con regime orario part-time, ma la motivazione di tale regime orario è da ricondursi alla mancanza di alternative. Il 61 per cento lavora tra le 15 e le 30 ore a settimana.

Contrariamente alle lavoratrici del gruppo precedente, la maggioranza è costituita da operaie che non ha la possibilità di utilizzare la flessibilità in entrata e/o uscita dal lavoro. Residenti nel Nord-est, presentano in percentuale superiore alla media contratti a termine e con orari di lavoro atipici. In maggioranza lavorano fino a venti ore a settimana e in un quarto dei casi da 21 a 29 ore.

Lavorare part-time consente a queste donne di dedicare più tempo ai figli e di essere mediamente più soddisfatte della quantità di tempo libero di cui dispongono. Tuttavia, l'attività lavorativa le soddisfa meno come anche la situazione economica, che rappresenta per questo gruppo il principale problema e la principale fonte di insoddisfazione.

Gruppo 5: le operaie dell'industria full-time senza flessibilità

Anche questo gruppo, come il primo, è costituito esclusivamente da lavoratrici dipendenti con regime orario full-time (si tratta di 526 mila madri, pari al 12,4 per cento). La maggioranza in questo caso non ha la possibilità di fruire di flessibilità dell'orario in ingresso e/o uscita dal luogo di lavoro.

Si tratta in gran parte di operaie, con licenza media o elementare, nel settore dell'industria. Il carico di lavoro extradomestico e familiare è particolarmente gravoso tanto che il 44,6 per cento vorrebbe passare al part-time.

Anche in questo caso la situazione interna alla coppia è di notevole asimmetria: su un terzo delle donne ricade tra il 61 per cento e l'80 per cento delle ore di lavoro familiare della coppia e per un'altra quota di donne, superiore a un terzo, l'impegno varia tra l'81 per cento e il 100 per cento. Forse è anche per questo che le lavoratrici di questo gruppo hanno in maggioranza un solo figlio (59,7 per cento).

Le donne di questo gruppo ritengono eccessivo il tempo che dedicano al lavoro e lamentano la mancanza di tempo per sé per gli amici, lo svago e il riposo. Considerano poi insufficiente anche il tempo dedicato ai figli, incontrano difficoltà nella conciliazione tra orari di lavoro e di apertura degli uffici e dei negozi e meno frequentemente delle altre madri possono contare su servizi privati di supporto.

Gruppo 6: Le impiegate della sanità meno cariche di lavoro familiare e più supportate dal partner

Le donne di questo gruppo rappresentano l'11 per cento del totale. Dipendenti a tempo pieno, lavorano in maggioranza 36 ore e sono più spesso impiegate o quadri.

Lavorano con maggiore frequenza a turni o la domenica, non hanno la possibilità di fruire della flessibilità, ma riducono il tempo dedicato al lavoro familiare e sono maggiormente supportate dal proprio partner, con un indice di asimmetria che risulta il più basso di tutti i

gruppi analizzati. Più di un terzo dei partner svolge infatti 3 ore o più di lavoro familiare. Il tempo dedicato ai figli è considerato troppo scarso e nonostante la scelta di un orario di 36 ore e di una maggiore limitazione delle ore di lavoro familiare incontrano difficoltà nel conciliare i propri tempi con gli orari degli uffici, dei servizi, dei negozi. Denunciano poco tempo per sé, per il partner, per lo svago e il riposo.

Soddisfatte della situazione economica, del lavoro e della vita di coppia anche loro sono però insoddisfatte della quantità di tempo libero e della qualità.

Gruppo 7: Le impiegate del commercio e dell'industria che utilizzano la flessibilità in entrata o in uscita

Le donne di questo gruppo rappresentano il 9,2% del totale. Si tratta di dipendenti a tempo pieno, per lo più impiegate o quadri che lavorano tra le 37 e 40 ore e riescono a usufruire di forme di flessibilità dell'orario per motivi familiari e personali oltre che di lavoro. In un terzo dei casi vorrebbero anche utilizzare il part-time. Particolarmente sovraccariche di lavoro familiare presentano un'asimmetria nella condivisione con il partner ma non ai livelli delle operaie o delle lavoratrici indipendenti in agricoltura. Hanno utilizzato permessi per malattia dei figli cui pensano di dedicare una giusta quantità di tempo, sono soddisfatte del proprio lavoro.

In maggioranza hanno un solo figlio e nel 42% dei casi 2 figli.

Soddisfatte della situazione economica e dal proprio lavoro, queste donne si dichiarano però assolutamente insoddisfatte del tempo libero, per sé, per il partner, per lo svago, per il riposo.

Gruppo 8: le lavoratrici indipendenti in agricoltura sovraccariche ma soddisfatte del tempo per i figli.

Le donne di questo gruppo rappresentano l'8,9 per cento del totale e lavorano in agricoltura con alcuni margini di flessibilità. Il numero di ore lavorate è spesso elevato (41 e più a settimana) così come il numero di ore di lavoro familiare (in media superiore alle 6 ore al giorno).

I loro partner dedicano un modesto impegno alla famiglia e, quindi, la condivisione delle responsabilità risulta molto bassa.

Nonostante il sovraccarico e probabilmente proprio per quello dichiarano di dedicare un tempo adeguato ai figli e di non incontrare difficoltà nel conciliare i propri tempi con gli orari dei servizi, dei negozi e degli uffici. I margini di flessibilità utilizzati pur a fronte di un numero di ore lavorate elevate permettono di conciliare meglio i tempi di vita. Il 45 per cento ha 1 figlio e il 39 per cento ne ha 2. Il titolo di studio è basso, licenza elementare o al massimo licenza media. Il tempo per lo svago è considerato poco nella maggioranza dei casi e così anche il tempo per il riposo e più in generale il tempo per sé.

Gruppo 9 Le lavoratrici indipendenti del commercio che tentano di comprimere il lavoro familiare

Le donne di questo gruppo rappresentano il 12,4 per cento del totale. Lavorano a tempo pieno anche con orari atipici per 41 e più ore, orario che viene considerato troppo elevato. Il numero di ore di lavoro familiare è più ridotto rispetto al precedente gruppo (fino a 4 ore al giorno), ma queste donne lamentano una scarsità di tempo per i figli. Non riescono a gestire il proprio lavoro in modo flessibile e ciò accanto al lungo orario di lavoro comporta la presenza di almeno una difficoltà di conciliazione con gli orari di uffici, negozi, servizi. Maggiormente supportate del gruppo di donne precedenti in casa dal proprio partner dichiarano comunque che il tempo per sé è poco, e così anche quello per amici, per lo svago o per il riposo. Soddisfatte della situazione economica e del proprio lavoro risultano essere insoddisfatte sia della qualità che della quantità di tempo libero.

4. Le intenzioni di fecondità

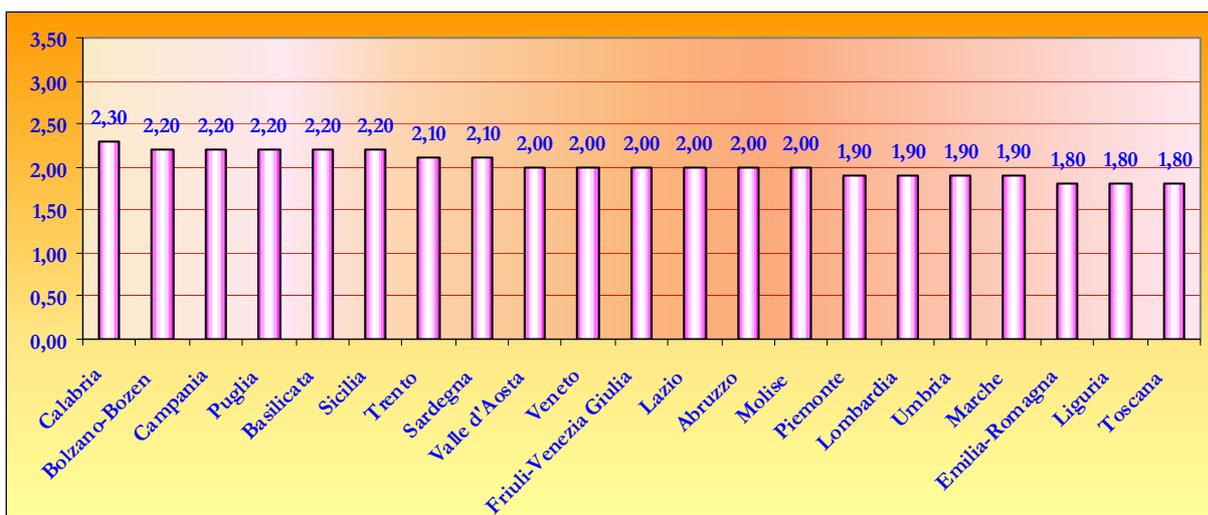
4.1 Il numero dei figli desiderato è più alto di quello reale

Tutte le indagini di fecondità, anche le più recenti, mettono in evidenza come il numero desiderato di figli sia sensibilmente più elevato di quello effettivamente realizzato, e tenda a collocarsi su valori vicini al livello di sostituzione delle generazioni. In Italia i dati rilevati alla fine del 2003 nell'ambito dell'indagine multiscopo dell'Istat *Famiglia e soggetti sociali* sembrano confermare la presenza di un divario rilevante tra numero di figli desiderato e quello reale così come emergeva fin dalla prima indagine condotta nel 1983. In effetti, la

maggioranza delle donne e degli uomini dichiara di desiderare 2 figli e questo numero risulta più alto nel Sud (2,2) e nelle Isole (2,1), tra le persone con titolo di studio più basso (2,2) e quelle fino a 29 anni (2,1), tra le casalinghe (2,2) e le dirigenti, imprenditrici e libere professioniste (2,1). E' invece meno elevato nel Centro-Nord (1,9) soprattutto in Liguria, Emilia Romagna, Toscana (1,8), tra le occupate (1,9) e in particolare tra le impiegate (1,9).

Se si ordinano le regioni in base al numero medio di figli desiderato, la posizione occupata dalle diverse regioni è diversa da quella che si osserva nella graduatoria calcolata in base al numero medio di figli per donna. Inoltre, l'ampiezza dello scarto tra numero di figli desiderati e numero di figli reali è differente tra regione e regione come probabile effetto delle differenti caratteristiche a livello territoriale degli ostacoli alla maternità e paternità. Il caso più eclatante riguarda la Sardegna che risulta avere il numero medio di figli più basso d'Italia (1,3), ma un numero desiderato più alto della media (2,1), analogamente al Molise (1,13 contro 2,1). Viceversa, Trento, Bolzano e Campania, in testa alla graduatoria del numero medio di figli per donna, presentano anche un numero di figli desiderato più alto della media. Il fondo della classifica, sia per fecondità reale che ideale, è occupato invece dalla Liguria (1,1 contro 1,8).

Grafico 4.1 Numero medio di figli desiderato per regione



Fonte: Istat Indagine Multiscopo Famiglia e soggetti sociali 2003

Nel Sud, un quarto delle donne lavoratrici che vivono in coppia dichiara un numero ideale di figli pari a 3 o più, mentre per il 60 per cento il numero di figli desiderato è pari a 2. Il modello di fecondità che prevede almeno due figli appare dunque molto solido anche tra le lavoratrici del Sud che, tuttavia, mostrano grandi difficoltà a realizzare il proprio progetto

riproduttivo. Solo il 9,4 per cento segnala 1 figlio come numero desiderato, contro il 22 per cento delle donne residenti al Nord. Nel Centro Nord il modello di fecondità risulta completamente diverso e le donne lavoratrici che vivono in coppia si orientano maggiormente verso il figlio unico.

Tavola 4.1 Donne occupate in coppia, 18-49 anni per numero di figli desiderati e ripartizione geografica

	Italia Nord-Occidentale	Italia Nord-Orientale	Italia Centrale	Italia Meridionale	Italia Insulare	Totale
0 Figli	1,7	1,9	1,0	0,2	0,5	1,3
1 Figlio	22,0	21,9	20,9	8,7	11,2	18,9
2 Figli	50,3	52,9	55,6	59,4	61,6	54,2
3 o più Figli	17,2	17,2	14,6	25,2	22,0	18,3
Non Risponde	8,7	6,1	7,8	6,6	4,8	7,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat Indagine Multiscopo Famiglia e soggetti sociali 2003

Se si guarda alle risposte del totale delle persone con meno di 25 anni, si può notare come il valore modale sia pari a due figli e come le frequenze che corrispondono ad una discendenza più estesa (3 e più figli) eccedano quelle che corrispondono a una discendenza più esigua (al massimo un figlio). In questa classe di età sono poche le persone che hanno già figli, quindi le risposte riflettono puramente i desiderata in termini di fecondità.

All'aumentare dell'età, al mondo ideale si sovrappone progressivamente il mondo reale, tanto che dopo i 40 anni la dichiarazione sul numero di figli che si vuole avere tende a riflettere meramente il numero di quelli che si è riusciti in effetti ad avere. Quello che si nota, e soprattutto per quanto riguarda le donne, è una diminuzione di frequenze sulla modalità "2 figli" e un aumento in quella "1 figlio".

Tavola 4.2: Persone di 18 – 49 anni per numero di figli che si vorrebbe avere (inclusi quelli già avuti) nell'arco della vita e classe di età (per cento persone della stessa età).

	18-24	25-29	30-34	35-39	40 e più	Totale
0 Figli	1,2	1,1	1,7	2,9	3,8	2,4
1 Figlio	12,8	12,9	15,4	16,4	18,8	15,9
2 Figli	58,4	58,8	57,0	53,1	46,0	53,2
3 o più Figli	20,2	19,0	18,8	18,6	19,5	19,2
Non Risponde	7,4	8,3	7,1	9,0	11,9	9,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat Indagine Multiscopo Famiglia e soggetti sociali 2003

È interessante sottolineare che tra le lavoratrici in coppia sono le dirigenti, imprenditrici e libere professioniste a desiderare più figli. Queste donne segnalano 2 figli nel 42,6 per cento

dei casi (contro il 56 per cento delle impiegate e lavoratrici in proprio e il 53 per cento delle operaie), ma arrivano a dichiarare tre o più figli nel 24,5 per cento dei casi, più di tutte le altre occupate e solo un po' meno delle casalinghe operaie, impiegate e lavoratrici in proprio desiderano più spesso il figlio unico che 3 o più figli, mentre le dirigenti, imprenditrici e libere professioniste sono le sole donne tra le occupate per cui si registra il contrario. Del resto, anche se tra queste donne è più elevata la quota di quelle che ancora non hanno figli (26,5 per cento contro 13 per cento delle lavoratrici in proprio), la percentuale di coloro che hanno avuto 3 figli o più è pari al 16,5 per cento, contro l'8,5 per cento delle impiegate.

Tavola 4.3 Donne in coppia di 18-49 anni per numero di figli desiderati e condizione occupazionale (per cento donne della stessa condizione)

	Dirigente, Imprenditore, Libero Professionista	Direttivo Quadro, Impiegato	Operaio	Lavoratore in proprio e Coadiuvante	Casalinga	Totale
0 Figli	1,3	1,4	1,3	1,3	0,9	1,1
1 Figlio	21,6	18,6	21,3	14,6	11,3	15,8
2 Figli	42,6	56,0	52,9	55,3	53,4	53,7
3 o più Figli	24,5	17,6	17,5	19,6	27,6	22,2
Non Risponde	10,1	6,3	7,0	9,1	6,8	7,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat Indagine Multiscopo Famiglia e soggetti sociali 2003

I dati sembrano quindi mostrare come la bassissima fecondità italiana non sia tanto dovuta a un minor desiderio di figli, ma piuttosto a una maggiore difficoltà a mettere in atto i propri progetti di fecondità.

4.2. Un figlio in futuro?

Nel 2003, 3 milioni e 187 mila donne avevano dichiarato di voler avere un figlio nei 3 anni successivi. Se ciò accadesse realmente si tratterebbe, in media, di più di 1 milione di nati all'anno (quasi il doppio delle nascite che si registrano in un anno). Dei 3 milioni di donne che vogliono avere figli entro tre anni, più di due terzi non ne ha nessuno al momento, 855 mila donne ne hanno già uno, 214 mila ne hanno 2 e solo 43 mila ne hanno 3 o più.

Quasi una persona su quattro tra i 18 ed i 49 anni ha risposto positivamente alla domanda sull'intenzione di avere un figlio nell'arco dei tre anni successivi all'intervista, ma il numero di nati del 2004 (548mila) mostra già come questa intenzione rimanga per lo più disattesa.

Ad escludere la possibilità di avere figli sono più spesso le donne che gli uomini con profonde differenze al crescere dell'età. Sono poche le donne, ed ancor meno gli uomini, che si sentono pronti ad avere un figlio prima dei 25 anni. Tra i 30 e i 34 anni, invece, sono gli uomini che dichiarano più frequentemente di volere un figlio nei prossimi tre anni. Nella fascia di età compresa tra i 25 e i 29 anni, tra le donne la frequenza di risposte positive arriva a superare il 50 per cento e rimane molto elevata fino ai 35 anni. Dopo questa età sono invece di più gli uomini a volere dei figli, coerentemente con la maggiore possibilità di riprodursi anche in età avanzata.

Tavola 4.4 Percentuale di persone che intendono avere un figlio nei prossimi 3 anni. Per sesso e classi di età

Uomini

	<25	25-29	30-34	35-39	40 e più	Totale
Certamente no	60,0	29,0	18,8	31,1	59,6	42,6
Probabilmente no	28,3	34,6	26,6	30,3	24,0	27,9
Probabilmente si	5,7	23,5	36,8	24,4	10,2	18,8
Certamente si	1,2	7,7	14,2	10,2	3,0	6,7
Non risponde	4,8	5,3	3,6	4,0	3,3	4,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Donne

	<25	25-29	30-34	35-39	40 e più	Totale
Certamente no	47,8	19,3	23,6	44,5	75,6	48,2
Probabilmente no	30,7	25,9	26,7	27,8	14,8	23,5
Probabilmente si	13,9	35,6	31,6	17,4	3,9	17,3
Certamente si	4,7	15,7	14,7	7,0	1,4	7,3
Non risponde	3,0	3,5	3,4	3,3	4,3	3,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat Indagine Multiscopo Famiglia e soggetti sociali 2003

Sono soprattutto gli uomini (oltre il 70 per cento) e le donne (quasi due su tre) che vivono in coppia senza figli ad avere intenzione di mettere al mondo un figlio entro tre anni. A questi seguono le persone che abitano ancora nella casa dei genitori (circa un terzo). Il desiderio di avere un figlio a breve termine raggiunge una quota interessante anche tra le donne single (quasi una su quattro). Si scende invece sotto il 20 per cento tra chi ha già almeno un figlio, con valori particolarmente bassi soprattutto tra i monogenitori.

Tavola 4.5 Percentuale di persone che intendono avere un figlio nei prossimi 3 anni. Per sesso e tipo di famiglia

Uomini

	Nella famiglia di origine	Single	Coppia con figli	Coppia senza figli	Monogenitore
Certamente no	28,7	41,8	53,2	11,6	58,7
Probabilmente no	33,2	34,0	23,9	14,1	21,9
Probabilmente si	30,0	16,6	14,3	37,2	11,3
Certamente si	5,1	2,1	5,7	33,9	0,0
Non risponde	3,0	5,6	2,9	3,2	8,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Donne

	Nella famiglia di origine	Single	Coppia con figli	Coppia senza figli	Monogenitore
Certamente no	38,6	37,4	59,9	18,9	69,6
Probabilmente no	22,5	32,9	20,8	13,0	17,6
Probabilmente si	30,3	21,4	11,2	31,4	8,1
Certamente si	5,0	4,0	4,9	33,2	1,0
Non risponde	3,7	4,3	3,2	3,5	3,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat Indagine Multiscopo Famiglia e soggetti sociali 2003

Tra le occupate in coppia il 71,7 per cento di quelle senza figli ne vuole avere uno entro 3 anni. Questa quota si dimezza (34,2 per cento) tra quelle che ne hanno già uno, e arriva appena al 4,8 per cento tra le donne che ne hanno 2. Solo il 35,5 per cento delle lavoratrici con un figlio che risiedono al Sud vuole rimanere nella situazione attuale, contro il 64,6 per cento di quelle del Nord Ovest, il 53,8 per cento del Nord Est e il 55,9 per cento del Centro. Il Sud presenta la percentuale più bassa di donne occupate senza figli che dichiara di volerne entro i prossimi tre anni (64 per cento, contro il 73 per cento del Centro), ma anche la quota meno elevata di donne in coppia occupate che non hanno figli (12 per cento contro il 20 per cento del Centro e il 23 per cento del Nord).

Le dirigenti, imprenditrici e libere professioniste che hanno un bambino (42,8 per cento) dichiarano più frequentemente delle altre occupate di volere un figlio entro 3 anni, e lo stesso succede per quelle che hanno già due figli (7,5 per cento) a conferma del fatto che sono queste le lavoratrici che desiderano avere più figli.

Alla domanda se si intende avere figli in futuro, rispondono positivamente quote di popolazione fortemente decrescenti al crescere dell'età. A rispondere di *no* è circa il 10 per cento degli uomini e l'8 per cento delle donne di età inferiore ai 25 anni, ma quando l'età supera i 40 anni, si arriva ad oltre il 75 per cento degli uomini e a quasi il 90 per cento delle donne. Se invece si considerano solo gli individui che non hanno già avuto figli tale andamento assume una forma a "U", con percentuali

meno elevate di uomini e donne che dichiarano di non volere figli, rispettivamente, tra i 30 e i 34 anni (circa 6 per cento e tra i 25 e i 29 anni (sotto il 4 per cento).

Tavola 4.6 Percentuale di persone che intendono avere un figlio nel futuro. Per sesso, classe d'età e ripartizione geografica.

	Donne					Uomini				
	<25	25-29	30-34	35-39	40+	<25	25-29	30-34	35-39	40 e più
<i>Nord-Ovest</i>										
Si, entro 3 anni	15,2	54,2	47,4	20,8	3,6	4,4	34,5	54,3	34,0	10,4
Si, ma non a breve	70,6	30,2	14,6	5,1	0,8	76,5	48,5	25,2	10,7	5,5
No (senza figli)	7,8	4,9	4,9	11,7	13,1	7,6	10,0	6,3	10,7	13,5
No (già con figli)	0,0	5,8	26,1	55,7	76,2	0,0	0,9	8,7	39,1	65,4
Non risponde	6,3	4,9	7,0	6,7	6,3	11,5	6,1	5,5	5,5	5,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Nord-Est</i>										
Si, entro 3 anni	18,5	49,3	50,7	30,9	5,0	5,8	29,5	52,0	36,8	11,0
Si, ma non a breve	68,9	34,2	16,8	6,0	1,6	75,8	48,5	26,5	14,1	4,6
No (senza figli)	7,8	4,2	4,5	8,0	13,2	13,0	10,9	6,4	9,2	13,2
No (già con figli)	0,0	8,8	23,4	52,0	75,5	0,0	2,0	10,0	33,6	65,3
Non risponde	4,8	3,5	4,7	3,2	4,7	5,4	9,2	5,0	6,2	5,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Centro</i>										
Si, entro 3 anni	13,2	55,0	45,8	28,6	5,6	6,3	24,5	50,7	35,2	15,5
Si, ma non a breve	72,2	30,7	13,7	5,4	1,2	75,7	60,7	24,3	12,3	4,1
No (senza figli)	8,4	2,1	4,6	5,5	11,8	11,7	6,7	7,7	9,5	11,2
No (già con figli)	0,0	6,9	27,6	54,0	76,8	0,0	2,0	11,2	34,0	62,7
Non risponde	6,3	5,3	8,3	6,6	4,6	6,3	6,1	6,1	8,9	6,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Mezzogiorno</i>										
Si, entro 3 anni	22,6	48,4	43,3	21,5	6,4	8,9	33,1	48,1	33,4	15,0
Si, ma non a breve	63,4	30,5	14,3	7,0	1,8	73,3	48,3	25,5	11,2	3,5
No (senza figli)	8,8	2,1	3,0	5,0	6,8	10,6	7,5	4,5	6,1	6,8
No (già con figli)	0,0	12,8	35,0	62,4	78,9	0,0	3,9	16,8	44,6	70,5
Non risponde	5,2	6,2	4,4	4,2	6,2	7,2	7,2	5,2	4,8	4,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Italia</i>										
Si, entro 3 anni	18,6	51,3	46,3	24,4	5,3	6,9	31,1	51,0	34,6	13,2
Si, ma non a breve	69,7	32,3	16,8	7,2	2,1	77,4	51,9	26,8	13,4	5,4
No (senza figli)	8,3	3,2	4,1	7,4	10,7	10,5	8,7	6,0	8,7	10,6
No (già con figli)	0,0	9,2	29,1	57,3	77,2	0,0	2,4	12,3	39,0	67,1
Non risponde	3,4	4,0	3,7	3,7	4,8	5,2	5,8	4,0	4,4	3,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat Indagine Multiscopo Famiglia e soggetti sociali 2003

Rinunciare ad avere figli è un desiderio quasi del tutto estraneo ai residenti nel Meridione, specie nelle età meno giovani. Tra i 25 ed i 29 anni le donne meridionali che esprimono questa intenzione sono circa il 2%, un valore addirittura inferiore alla quota fisiologica di sterilità (attorno al 3-4%). Va tuttavia rilevato come tra le under 25 la quota di donne che

dichiara di non volere figli presenti valori in linea (anzi leggermente più alti) rispetto a quelli del resto del paese.

La posticipazione dell'età alla quale ci si sente pronti a mettere al mondo un figlio risulta particolarmente accentuata tra le donne del Nord-Est. In questa ripartizione, infatti, la frequenza più alta di intenzione di avere figli entro i prossimi tre anni raggiunge il massimo dopo i 30 anni, e rimane elevata anche dopo i 35.

Tavola 4.7. Percentuale di persone che intendono avere un figlio nel futuro. Per sesso e classi di età

Uomini

	<25	25-29	30-34	35-39	40 e più
Si, entro 3 anni	6,9	31,1	51,0	34,6	13,2
Si, ma non a breve	74,8	50,6	25,4	11,9	4,3
No (senza figli)	10,5	8,7	6,0	8,7	10,6
No (già con figli)	0,0	2,4	12,2	38,9	66,7
Non risponde	7,8	7,2	5,4	6,1	5,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Donne

	<25	25-29	30-34	35-39	40 e più
Si, entro 3 anni	18,6	51,3	46,3	24,4	5,3
Si, ma non a breve	67,5	31,1	14,8	6,0	1,4
No (senza figli)	8,3	3,2	4,1	7,4	10,7
No (già con figli)	0,0	9,2	29,0	57,0	77,1
Non risponde	5,6	5,2	5,8	5,1	5,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat Indagine Multiscopo Famiglia e soggetti sociali 2003

4.3 Le conseguenze dell'arrivo di un figlio

Circa la metà degli intervistati ritiene che l'arrivo di un figlio possa avere conseguenze negative sulla situazione economica. Tra le lavoratrici in coppia però solo nel caso delle operaie è la maggioranza delle donne ad esprimere questa preoccupazione. Si aggira attorno al 50 per cento anche la quota di intervistati che associa alla nascita di un figlio il peggioramento della "possibilità di fare ciò che si vuole", mentre quasi la metà delle donne teme di vedere ridotte le proprie opportunità di lavoro. Una conferma dell'impatto negativo dell'arrivo di un figlio sulle opportunità di lavoro delle madri, deriva da quanto dichiarato

dai mariti: oltre il 40 per cento ritiene infatti che la moglie subirebbe una penalizzazione sul piano lavorativo. Le mogli, invece, solo nell'11 per cento dei casi prevedono problemi analoghi per i mariti. I problemi lavorativi sono segnalati maggiormente dalle donne che lavorano *part-time* e soprattutto dalle operaie (53,8 per cento) che ne fanno menzione anche in previsione del primo figlio. Per le dirigenti imprenditrici e libere professioniste tale criticità viene riportata soprattutto nel caso di un secondo figlio (6,4 per cento).

Tavola 4.8 Nel caso lei nei prossimi tre anni abbia un figlio, sarebbe meglio o peggio per...

Personne in coppia.

	Meglio	Uguale	Peggio	Non Risponde	Totale
Possibilità di fare ciò che vuole					
Uomini	4,1	47,4	43,1	5,4	100,0
Donne	3,1	41,4	48,4	7,0	100,0
Le sue opportunità di lavoro					
Uomini	3,1	71,8	19,7	5,4	100,0
Donne	2,2	43,7	46,9	7,1	100,0
Le opportunità di lavoro del suo partner					
Uomini	3,9	50,8	39,7	5,7	100,0
Donne	4,4	76,4	11,9	7,3	100,0
La sua situazione economica					
Uomini	2,3	40,2	52,2	5,4	100,0
Donne	1,9	41,1	50,1	7,0	100,0
La sua vita sessuale					
Uomini	2,3	40,2	52,2	5,4	100,0
Donne	1,9	41,1	50,1	7,0	100,0
Ciò che pensa di lei la gente che le sta intorno					
Uomini	12,4	76,6	5,0	5,8	100,0
Donne	10,7	75,2	6,5	7,5	100,0
La gioia e soddisfazione che riceve dalla vita					
Uomini	62,2	29,4	2,9	5,5	100,0
Donne	58,8	29,8	4,4	7,1	100,0
La vicinanza tra lei ed il suo partner					
Uomini	37,6	48,1	8,8	5,5	100,0
Donne	33,7	50,3	9,0	7,1	100,0
La vicinanza tra lei ed i suoi genitori					
Uomini	18,8	70,1	4,9	6,2	100,0
Donne	19,8	66,5	5,9	7,8	100,0
Le certezze nella sua vita					
Uomini	23,7	61,9	9,1	5,4	100,0
Donne	23,8	59,1	10,1	7,1	100,0

Fonte: Istat Indagine Multiscopo Famiglia e soggetti sociali 2003

Tavola 4.9 Quanto la decisione di avere un figlio nei prossimi 3 anni può dipendere da...

Persone in coppia.

	Molto	Abbastanza	Poco	Per niente	Non risponde	Totale
La situazione economica						
Uomini	18,9	27,0	22,7	25,5	6,0	100,0
Donne	18,4	26,2	22,0	26,1	7,4	100,0
Il suo lavoro						
Uomini	12,8	21,2	28,5	31,5	6,1	100,0
Donne	13,9	24,3	22,0	32,2	7,6	100,0
Le condizioni abitative						
Uomini	9,2	17,7	31,2	35,8	6,1	100,0
Donne	7,9	17,9	28,2	38,6	7,5	100,0
La sua salute						
Uomini	9,7	17,1	27,8	39,1	6,4	100,0
Donne	14,4	21,9	25,3	31,0	7,5	100,0
Il lavoro del partner						
Uomini	12,4	22,8	25,7	32,3	6,8	100,0
Donne	9,0	18,3	26,8	37,7	8,3	100,0
L'aiuto nella cura dei figli da parte di familiari non conviventi						
Uomini	8,9	21,3	29,5	34,0	6,4	100,0
Donne	10,6	21,7	27,3	32,8	7,7	100,0
La cura dei figli da parte del partner						
Uomini	14,0	26,1	23,9	29,7	6,4	100,0
Donne	11,5	25,4	26,9	28,7	7,6	100,0

Fonte: Istat Indagine Multiscopo Famiglia e soggetti sociali 2003

4.4 La pressione sociale ad avere un figlio

Non sembra esistere una particolare pressione sociale e familiare sull'aver un figlio. La rete delle relazioni parentali ed amicali è generalmente non contraria alla scelta per una coppia di avere un figlio. Se tra gli amici prevale però l'indifferenza (44 per cento rispetto al 38 per cento di posizioni favorevoli) tra i genitori è più alta invece una visione positiva anche se non maggioritaria. Nel caso la coppia abbia in programma un figlio a breve termine, l'accordo dei genitori diventa plebiscitario. La visione positiva dei genitori è maggiore di quella negativa anche nel caso la coppia non abbia intenzione di aver figli nei prossimi anni, ma in questo caso non è maggioritaria e non supera il 30 per cento suggerendo quindi la possibile presenza di una pressione normativa sull'arrivo di un nipotino non particolarmente forte. La madre di lui sembra, comunque, essere più d'accordo della madre di lei. Sono, infatti, contrarie all'arrivo di un nipotino il 16 per cento delle madri di lei, contro il 10,5 per cento delle madri di lui. Si dichiarano invece a favore il 41

per cento delle madri di lei e il 48,1 per cento delle madri di lui. L'indifferenza raggiunge valori più bassi, ma comunque rilevanti (28,9 per cento e il 28,2 per cento).

Nel passaggio al secondo figlio sono di più le madri delle operaie e delle lavoratrici in proprio a dichiarare la contrarietà. Ciò è probabile che sia anche legato al fatto che sono proprio le nonne nelle famiglie di status sociale più basso a aiutare maggiormente le figlie nella cura dei nipoti.

L'atteggiamento delle madri dei partner, però, cambia al variare del numero di figli avuti dalla donna. Si passa dal 74 per cento di favorevoli nel caso in cui la figlia non abbia bambini, al 48,6 per cento nel caso ne abbia uno solo, fino al 20,4 per cento nel caso ne abbia già 2. In quest'ultimo caso va segnalato che sono più le nonne contrarie al terzo figlio (23,3 per cento) che quelle favorevoli (20,4 per cento)

Tavola 4.10 Se nei prossimi 3 anni avesse un figlio quanto le seguenti persone sarebbero d'accordo con tale decisione?

Persone in coppia.

		Molto d'accordo	D'accordo	Indifferente	Contrario	Molto contrario	Non pertinente	Non risponde	Totale
Gli amici	Uomini	12,0	23,3	43,1	4,3	1,2	10,7	5,5	100,0
	Donne	11,4	20,4	42,0	5,7	1,7	11,7	7,2	100,0
La madre	Uomini	16,7	25,7	27,9	7,1	2,2	13,1	7,3	100,0
	Donne	14,8	20,6	27,7	10,7	3,8	13,7	8,7	100,0
Il padre	Uomini	14,1	21,2	25,6	5,2	1,8	21,3	10,8	100,0
	Donne	13,0	17,3	25,2	7,8	3,0	21,5	12,3	100,0

Fonte: Istat Indagine Multiscopo Famiglia e soggetti sociali 2003

Tavola 4.11 Se nei prossimi 3 anni avesse un figlio quanto le seguenti persone sarebbero d'accordo con tale decisione?

Coppie che non intendono avere un figlio nei prossimi 3 anni

		Molto d'accordo	D'accordo	Indifferente	Contrario	Molto contrario	Non pertinente	Non risponde	Totale
Gli amici	Uomini	5,4	17,8	50,3	5,6	1,5	12,3	7,1	100,0
	Donne	4,8	15,8	47,9	7,2	2,1	13,3	8,9	100,0
La madre	Uomini	6,8	21,7	34,6	9,7	3,0	15,0	9,1	100,0
	Donne	5,5	16,6	32,8	13,7	4,8	15,8	10,7	100,0
Il padre	Uomini	5,2	17,5	31,2	6,9	2,3	24,1	12,9	100,0
	Donne	4,6	13,9	29,4	9,8	3,7	24,0	14,6	100,0

Coppie che intendono avere un figlio nei prossimi 3 anni

		Molto d'accordo	D'accordo	Indifferente	Contrario	Molto contrario	Non pertinente	Non risponde	Totale
Gli amici	Uomini	27,7	36,6	25,9	1,2	0,2	6,9	1,5	100,0
	Donne	32,1	34,6	23,5	1,3	0,3	6,6	1,7	100,0
La madre	Uomini	40,6	35,2	11,6	1,0	0,3	8,3	2,9	100,0
	Donne	43,4	32,9	11,8	1,5	0,8	7,0	2,5	100,0
Il padre	Uomini	35,6	30,2	11,7	1,3	0,8	14,6	5,9	100,0
	Donne	39,1	27,6	12,2	1,3	0,7	13,8	5,3	100,0

Fonte: Istat Indagine Multiscopo Famiglia e soggetti sociali 2003

Bibliografia*

Aldous, J., M. Mulligan e T. Bjarnason. "Fathering over Time: What Makes the Difference". *Journal of Marriage and the Family*, n.60 (1998): 809-820.

Barbagli Marzio, Maria Castiglioni e Gianpiero Dalla Zuanna. *Fare famiglia in Italia*, Bologna: Il Mulino, 2003.

Barnby T. e N. Smith. "Household Labor Supply in Britain and Investing in Children Denmark: Some Interpretations Using a Model of Pareto Optimal Behaviour" in *Applied Economics*, n.33 (2001): 1109-16.

Breschi M. e Massimo Livi Bacci (a cura di). *La bassa fecondità italiana tra costrizioni economiche e cambio di valori*. Udine: Forum, 2003.

Coltrane, S. *Family Man. Fatherhood, housework, and Gender Equity*. New York: Oxford University Press, 1996.

Dalla Zuanna, Gianpiero e Giuseppe A. Micheli. *Strong Family and low Fertility: A Paradox? New Perspectives in Interpreting Contemporary Family and Reproductive Behaviour*. Dordrecht: Kluwer Academic Publisher, 2004.

Dalla Zuanna, Gianpiero. "The banquet of Aeolus. A familistic interpretation of Italy's low fertility". *Demographic Research*, 4, (2001).

De Sandre, Paolo. "Patterns of fertility in Italy and factors of its decline". *Genus*, LVI, 1-2, (2000).

Del Boca D. (2002), "The Effect of Childcare and Part-Time on Participation and Fertility of Italian Women", *Journal of Population Economics*, vol. 15(3), pp. 549-573.

Di Giulio, P. e S. Carrozza. "Il nuovo ruolo del padre", in *Genere e Demografia* a cura di Pinnelli A., Racioppi F. e R. Rettaroli. Bologna: Il Mulino, 2004.

Eggebeen, D.J. e C. Knoester. "Does Fatherhood Matter for Men?". *Journal of Marriage and the Family*, n.63, (2001): 381-393.

Fisher, K., A. McCulloch e J. Gershuny. "British fathers and children; a report for Channel 4 Dispatches", in *Technical report*, Institute for Social and Economic Research, Colchester, UK, 1999.

Gershuny, J. e J.P. Robinson. "Historical Changes in the Household Division of Labor", *Demography*, n. 25, (1988): 537-552.

Giovannini, D. "Are fathers changing? Comparing some different images of sharing of childcare and domestic work", in *Women, work and the family in Europe*, a cura di E. Drew et al., 191-199. London and New York: Routledge, 1996.

Golini Antonio 1998, *How low can fertility be? An empirical exploration*, in "Population and Development Review", 24, 1.

Golini Antonio. "Pochi perché?" Intervento a "L'eccezionale quotidiano". Giornata per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Firenze, Istituto degli Innocenti 21 e 22 novembre 2005.

Istat Rapporto Annuale Roma 1999, 2000, 2003, 2004

Istat La prima indagine censuaria sugli interventi e servizi sociali dei Comuni, Statistiche in breve, roma 2005

Istat Annuario Statistico Italiano, roma 2005

Jensen, A.M. "Paternità e genitorialità nell'Europa contemporanea" in *Padri nei nostri tempi. Ruoli, identità, esperienze*, G. Maggioni (ed), Roma: Donzelli editore, 2000.

Kiernan K. "The state of European unions: an analysis of partnership formation and dissolution". In *Dynamics of fertility and partnership in Europe. Insights and lessons from comparative research. Volume I.*, M. Macura e Beets G. (a cura di). New York: United Nations, 2002.

Knijn, T. e P. Selten. "Tranformations of fatherhood: the Netherlands", in *Making Men into Fathers: Men, Masculinities and the Social Politics of Fatherhood*, a cura di B. M. Hobson. Cambridge, UK: Cambridge University Press, 2002.

Kreyenfeld, M. e C. Zabel. "Determinants of Second Birth risks in great Britain and West Germany", contributo presentato alla seconda Conferenza Internazionale EPUNET e GSOEP, Berlino, 24-26 Giugno 2004.

Kreyenfeld, M. e C. Zabel. "Determinants of Second Birth Risks in Great Britain and West Germany" contributo presentato alla seconda Conferenza Internazionale EPUNET e GSOEP, Berlino, 24-26 Giugno 2004.

Lesthaeghe Ron. "The second demographic transition in Western countries: an interpretation". In *Gender and Family Changes in Industrialized Countries*, Oppenheim Mason K., Jensen A-M- (a cura di). Oxford: Clarendon Press, 1995.

Livi Bacci Massimo (1977), *Donna, Fecondità e Figli: Due secoli di storia demografica italiana*, Bologna, Il Mulino.

Livi Bacci Massimo, Delgado Perez M. (1992), *Fertility in Italy and Spain: the Lowest in the World*, in "Family Planning Perspective", 24, 4.

Mencarini, L. e M.L. Tanturri. "Time use, family role-set and childbearing among Italian working women", in *Genus*, vol. LX, n.1 (2004): 111-138.

Menniti A. e R. Palomba. "Le intenzioni di avere figli", in *Le intenzioni, i desideri e le scelte delle donne italiane in tema di fecondità*, a cura di G. Gesano, A. Menniti,

Menniti Adele, "I comportamenti riproduttivi: atteggiamenti, intenzioni e scelte delle donne italiane - I risultati della quinta e sesta indagine dell'Osservatorio sulle aspettative di fecondità", Working Paper n. 4/2005

Micheli, Giuseppe A. *La società del figlio assente. Voci a confronto sulla seconda transizione demografica*. Milano: F. Angeli, 1995.

- Micheli, Giuseppe. Effetto generazione. Cinquant'anni di trasformazioni demografiche in Italia dal dopoguerra a oggi. Roma: Carocci, 1999.
- Miller Torr B. e S.E. Short. "Second births and the second shift: A research Note on Gender Equity and Fertility", *Population and development Review*, vol. 30, n. 1, (2004): 109-130.
- Misiti Maura, R. Palomba e L. Cerbara, L'osservatorio italiano sulle aspettative di fecondità, IRP WP 01/2000.
- Morgan. "Fathers, Sons and Daughters: Differential Paternal Involvement in Parenting". *Journal of Marriage and the Family*, n.53 (1991).
- Olah L.S. "Gendering fertility: Second births in Sweden and Hungary", *Population Research and Policy Review*, 22, (2003): 171-200.
- Ongaro, F. "La bassa fecondità in Italia tra fattori esplicativi e implicazioni socio-economiche: conseguenze per la ricerca", contributo presentato alla XLI Conferenza della Società Italiana di Statistica, 5-7 Giugno 2002.
- Osservatorio nazionale sulle famiglie e le politiche locali di sostegno alle responsabilità familiari (a cura di). *Famiglie: mutamenti e politiche sociali vol. I. e II*, Bologna: Il Mulino, 2002.
- Palomba Rossella (1991), *Le strategie riproduttive degli italiani*, in Palomba R. (a cura di), *Crescita zero*, Firenze, La Nuova Italia.
- Palomba Rossella (1996), *Tendenze demografiche e opinioni degli italiani*, in Bonifazi Corrado, Adele Menniti e Rossella Palomba. 1996
- Palomba Rossella (a cura di, 1987), *Vita di coppia e figli. Le opinioni degli italiani degli anni Ottanta*, Firenze, La Nuova Italia
- Palomba Rossella, Antonio Tintori, "Ideali, aspettative e atteggiamenti degli italiani all'inizio del XXI secolo", Working Paper n. 6/2005
- Palomba Rossella, Moors H. (1995), *Attitudes towards Marriage, Children, and Population Policies in Europe*, in Moors H., Palomba R. (a cura di), *Population, Family and Welfare. A Comparative Survey of European Attitudes*, I, Oxford, Clarendon Press.
- Palomba Rossella, Sabbadini Linda Laura (1995), *Tempi diversi*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri.
- Pinnelli A. e P. Di Giulio. "Genere e determinanti della fecondità nei Paesi sviluppati", in *Genere e Demografia*, a cura di A. Pinnelli, F. Racioppi e R. Rettaroli, il Mulino, Bologna, 2003.
- Pleck, E.H.. "Paternal Involvement: Levels, sources and consequences" in *The role of the father in child development*, Lamb M.E. (Ed.), New York: Wiley, 1986: 33-48.
- Presser H.B. "Comment: A gender perspective for understanding low fertility in post-transitional societies", *Population and Development Review*, vol. 27, Global Fertility Transition, (2001).

Presser, H.B. "Comment: A gender perspective for understanding low fertility in post-transitional societies", *Population and Development Review*, 27, Global Fertility Transition, (2001).

Rampichini, C. e S. Salvini. "Riproduzione, percorsi professionali femminili e strategie familiari", in *Nuzialità e fecondità in trasformazione: percorsi e fattori di cambiamento*, a cura di P. De Sandre, A. Pinnelli, A. Santini, Bologna, Il Mulino, 1999.

Rosina Alessandro, Colombo Bernardo (2004), "Fecondità per età e tempi di attesa del concepimento", in Franco Bonarini, Fausta Onagro, Corrado Viafora (a cura di), *Sessualità e riproduzione: tutto sotto controllo?*. Milano: Franco Angeli, 2004.

Rosina Alessandro, Fraboni Romina e Sabbadini Linda Laura. "Diventare donne e uomini in Italia". In *Genere e demografia nei paesi sviluppati*, A. Pinnelli, F.

Racioppi, R. Rettaroli (a cura di). Bologna: Il Mulino, 2003.

Sabbadini Linda Laura (2004), *Come cambia la vita delle donnei*, Roma, Ministero delle Pari Opportunità

Santini A. *Continuità e discontinuità nel comportamento riproduttivo delle donne italiane del dopoguerra: tendenze generali della fecondità delle coorti nelle ripartizioni tra il 1952 e 1991*, Working Paper n.53, Dipartimento di Statistica "G. Parenti", Firenze, 1995.

Saraceno C. (1996), *Sociologia della famiglia*, il Mulino, Bologna.

Saraceno C. (2005), intervento su "Essere padri: tempi di cura ed organizzazione di vita", Convegno su *La paternità in Italia*, Istat, Roma 20 ottobre 2005.

Yeung, W.J. et al. "Children's Time with Fathers in Intact Families". *Journal of Marriage and the Family*, n.63, (2001): 136-154.

Zanatta L. e A. De Rose. *Il figlio unico in Italia: frequenza e determinanti di una scelta*, Materiali di studi e Ricerche, n. 8, Dipartimento di Scienze Demografiche, Roma, 1995.

Zanatta, Anna Laura. "Il coinvolgimento dei padri nella cura dei figli" in *Polis*, XIII, n. 3 (1999): 469-484.